

Cristiani nel mondo

Anno XXII - n. 2 - Marzo-Aprile 2007



Intorno alla
Mondialità

3 Presentazione

p. Gian Giacomo Rotelli S.I. / Intorno alla Mondialità

Intorno alla Mondialità

- 4 Leonardo Becchetti / Mondializzazione e solidarietà: la rivoluzione dell'economia dal basso
-
- 11 Pierluigi Conzo / Nairobi WSF 2007: l'impero dei contrasti
-
- 19 p. Franco Martellozzo S.I. / L'Africa verso l'islamizzazione? Un tentativo di risposta dalla Prefettura Apostolica di Mongo in Tchad
-
- 25 Caterina Boca / Verso una riforma dell'immigrazione
-
- 29 Rita Ayoub / «Vivere insieme» in Libano, paese multiconfessionale, è possibile?
-
- 33 Rita Mileno / Viaggiatori in Persia
-
- 37 Federico Messersì / L'esperienza del "Poggeschi"
-
- 39 Daniela Da Milano / Verso la mondialità, concretamente (il servizio del MAGIS)
-
- 43 Francesco Riccardi / Campagna per "Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio"
-
- 46 AMECE / Lettera sull'Acqua
-

CRISTIANI NEL MONDO - Periodico della Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

Direttore responsabile Francesco Botta S.I.

Comitato di direzione Cristina Allodi, Umberto Bovani (*direttore*), Marilena D'Angiolella, Massimo Gnezda, Antonella Palermo, Gian Giacomo Rotelli S.I., Marina Villa

Comitato di redazione Caterina Boca, Lorenzo Cremonese, Giuliana De Simone (*segretaria*), Marisa Gigliotti, Antonella Palermo (*capo redattore*), Francesco Riccardi, Laura Turconi

Direzione e amministrazione Via di San Saba, 17 - 00153 Roma
tel. 0664580147 - fax 0664580148 - e-mail: cvxit@sansaba.it

Progetto grafico e composizione Layout Studio / Giampiero Marzi

Stampa Arti Grafiche La Moderna - Via di Tor Cervara, 171 - 00155 Roma - tel. 0622796348

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo - specificando il motivo del versamento - tramite: **conto corrente postale** n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma; **bonifico bancario**: c/c n° 470/96, intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; recapito bancario: Banca Popolare Italiana - Ag. 12, Via della Piramide Cestia, 9/11, 00153 Roma (ABI 05164 - CAB 03212 - CIN G).

Registr. Tribunale di Roma n. 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

*Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini.
L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.*

Intorno alla Mondialità

di p. Gian Giacomo Rotelli S.I.

Oggi, mentre scrivo questa presentazione, i giornali annunciano la liberazione di Daniele Mastrogiacomo, corrispondente italiano de “La Repubblica” dall’Afghanistan, dopo 15 giorni di rapimento. Mondialità...

Abbiamo voluto dedicare esplicitamente un numero al tema della mondialità, perché ci sembra che essa costituisca un’interpellazione crescente nella nostra vita quotidiana. A volte un’aggressione crescente. Da cui siamo spesso tentati di difenderci. È pesante portare quotidianamente i quotidiani drammi del mondo.

Ma questo è il mondo a cui invece siamo mandati, per amarlo, e, con un termine corrente nella CVX italiana di questi anni, per “abitarlo” (nel senso forte del termine).

Ci aiutano a capirlo, per abitarlo con amore, un articolo di Leonardo Becchetti sulla possibilità d’una globalizzazione solidale, una serie di testimonianze su vari Paesi (Libano, Iran, Tchad), un intervento di Caterina Boca sui contenuti auspicabili di una legge sull’immigrazione in Italia che sostituisca la Bossi-Fini per fare del nostro un Paese intelligentemente ospitale, e due contributi che illustrano l’attenzione alla mondialità del Centro Poggeschi di Bologna (più sul versante culturale) e del MAGIS (più sul versante operativo).

Concludiamo con l’invito a rilanciare la campagna per il perseguimento degli “Obiettivi del Millennio” della quale la CVX italiana è stata tra i promotori e vuole essere costantemente tra i sostenitori.

Mondializzazione e solidarietà: la rivoluzione dell'economia dal basso

Commercio equosolidale, microcredito, responsabilità sociale...: le vie perché un mondo diverso sia non solo possibile ma reale. La globalizzazione della responsabilità e del bene comune.

di Leonardo Becchetti *

«Uno dei modi migliori di amare è aspettare qualcosa da un altro, poiché la carità non consiste solamente nel dare, ma anche nel chiedere, nel mostrare agli altri che possono essere utili».

Jean Danielou

La Comunità ci spinge a proclamare la Parola di Dio ed a lavorare per la riforma delle strutture della società, partecipando agli sforzi per liberare coloro che sono vittime di ogni sorta di discriminazione.

Principi Generali CVX n. 8

1. Il Nobel della pace: un riconoscimento ed una responsabilità per tutto il movimento della responsabilità sociale.

Il premio Nobel a Mohammad Yunus ha avuto il merito di rendere improvvisamente visibile e percepibile dalla maggioranza dell'opinione pubblica l'enorme crescita di un insieme di "buone pratiche" innovative in campo economico che possiamo definire come economia civile o economia della responsabilità sociale. Il Nobel rappresenta un momento di grande soddisfazione e un riconoscimento ufficiale non solo per Yunus, ma anche per chi ha investito risorse ed energie per la diffusione e la crescita di commercio equo e solidale, microfinanza, consumo e risparmio socialmente re-

sponsabile, che dell'economia della responsabilità sociale rappresentano le punte di diamante. Non penso soltanto a coloro che per il tipo di attività svolta all'interno di questo mondo sono più visibili, ma anche e soprattutto al gran numero di persone di buona volontà che si sono sporcate le mani portando avanti senza particolari riconoscimenti personali tutte queste iniziative.

Il Nobel per la pace è un momento di soddisfazione ma anche una grande responsabilità.

Penso al lavoro di Banca Etica e di Etimos, che in Italia si propongono di svolgere un ruolo equivalente a quello della Grameen Bank, ovvero le istituzioni finanziarie che hanno dedicato tutte le loro energie ai problemi dell'inclusione sociale. In che modo partendo da quanto già fatto potremo in futuro essere all'altezza di un tale esempio? Quali sono le nuove direzioni in cui continuare ad essere all'avanguardia su questa linea nel contesto particolare dell'economia italiana?

Se dieci anni fa qualcuno avesse detto che il commercio equo e solidale avrebbe conquistato il 49 per cento del mercato

* Leonardo Becchetti, professore di economia politica all'Università Tor Vergata di Roma. Membro del Comitato Esecutivo e della Prima Primaria e coordinatore cittadino delle CVX di Roma.



delle banane in Svizzera, sarebbe diventata la prima marca di caffè solubile nel Regno Unito, che quasi tutte le più grandi imprese transnazionali alimentari avrebbero cercato di creare prodotti equosolidali per assecondare la crescente domanda dei consumatori, sarebbe stato preso per pazzo. Nessuno avrebbe allo stesso modo potuto immaginare che, sull'esempio della Grameen, le istituzioni di microfinanza sarebbero diventate migliaia in tutto il mondo facendo accedere al mercato del credito quasi 100 milioni di persone ai margini della società, 60 milioni delle quali sotto la soglia di povertà. Alla luce di questi dati da una parte possiamo dire di aver vinto, dall'altra dobbiamo riconoscere che la battaglia è soltanto agli inizi, perchè le mode sono

sempre pericolose e portano con sé molti fenomeni di imitazione solo di facciata.

2. Le ragioni del successo della responsabilità sociale

Per spiegare perché tutto questo è successo nel giro di pochi anni dobbiamo partire dalle grandi rivoluzioni tecnologico-informatiche occorse negli ultimi decenni.

Ciò che oggi chiamiamo globalizzazione nasce da quel flusso di innovazioni che ha consentito di ridurre drasticamente costi e tempi di spostamento di tutto ciò che è immateriale (suoni, voce, immagini, dati, attività finanziarie). Secondo il noto motto di Jorgenson, se la riduzione dei costi e l'aumento della velocità dei microprocessori (all'origine del fenomeno) si fosse realizzata anche sul pia-

no del trasporto delle persone, dovremmo andare oggi da Roma a New York in meno di un secondo pagando meno di un centesimo di dollaro.

Questa rivoluzione ha condotto rapidamente ad un'integrazione globale, non solo dei mercati della finanza, ma anche di quelli del lavoro e dei beni e servizi reali, facendo saltare il vecchio sistema di pesi e contrappesi che assicurava in passato il perseguimento congiunto di sviluppo economico e coesione sociale. Il vecchio modello si reggeva sull'interazione tra tre attori principali: le imprese, gli stati e i sindacati nazionali. Con la globalizzazione il sistema di equilibri si rompe e il potere contrattuale delle imprese diventa improvvisamente superiore e quello dei sindacati e degli stati nazionali si indebolisce. L'opportunità di delocalizzare la produzione consente alle imprese di mettere in concorrenza i sistemi di *welfare* degli stati nazionali. Il finanziamento di questi sistemi di protezione sociale attraverso un prelievo fiscale elevato rischia di ridurre gli investimenti nel Paese e le opportunità di occupazione. Allo stesso modo una rivendicazione salariale troppo esigente da parte di un sindacato nazionale rischia di generare l'effetto controproducente e paradossale di diminuire l'occupazione in quanto può provocare la fuga delle imprese. Sindacati e stati nazionali possono recuperare terreno soltanto organizzandosi e muovendosi su scala globale, ma questa capacità di reazione appare ancora lontana.

È in questo nuovo contesto che l'economia della responsabilità sociale nasce come risposta spontanea dal basso dei cittadini e della società civile all'attuale squilibrio delle forze in campo. Attraverso il "voto" con le scelte quotidiane di consumo e di risparmio, i cittadini chie-

dono alle imprese di farsi carico della sostenibilità sociale delle loro decisioni produttive e con il loro voto premiano o puniscono le imprese stesse a seconda del loro comportamento.

Il successo attuale e quello futuro di queste iniziative era in qualche modo prevedibile per un semplice fatto. Nel contesto di mercati globalmente integrati nel quale le diverse aree del mondo sono sempre più interdipendenti la responsabilità sociale non è più appannaggio solo degli altruisti o di coloro che hanno maggiore sensibilità (un'opzione preferenziale?) per i problemi degli ultimi. La sostenibilità sociale ed ambientale dell'economia appare oggi una preoccupazione condivisa anche da tutti coloro che definiremo autointeressati in maniera lungimirante, i quali riconoscono che le difficoltà altrui sono anche minacce al proprio benessere.

È questo uno degli effetti positivi della riduzione delle distanze reali e simboliche tra aree un tempo lontane. Il degrado ambientale in una determinata area determina effetti negativi (molti dei quali ancora non interamente esplorati) sulla salute dei cittadini e incide su quella di abitanti di altre parti del mondo attraverso il fenomeno del riscaldamento globale. La miseria dei lavoratori di alcune aree del Sud del mondo, a causa della possibilità della delocalizzazione delle attività produttive, diventa una minaccia alle tutele del lavoro nei nostri Paesi.

Questi elementi ci inducono ad avere fiducia in un'ulteriore crescita del mondo della responsabilità sociale e nella creazione di nuove opportunità di conciliare professione e tensioni ideali per coloro che hanno una particolare sensibilità verso gli ultimi e sono disposti a non scendere alla prima fermata...

3. Il commercio equo e solidale

Analizziamo adesso le principali branche dell'economia dal basso iniziando dal commercio equo e solidale che costituisce una delle principali modalità di espressione del consumo socialmente responsabile.

Come è noto il commercio equo e solidale rappresenta una geniale alternativa alle tradizionali filiere produttive¹ del tessile e dell'alimentare nelle quali i produttori marginalizzati della materia prima agricola sono schiacciati nella parte bassa della catena del valore (in parte anche per la politica commerciale dei paesi industrializzati con i suoi dazi all'import e i sussidi all'export dei nostri agricoltori) e subiscono il potere di mercato dei monopolisti dell'intermediazione commerciale e del mercato del credito. Il commercio equo e solidale offre loro una chance d'inclusione aprendo un nuovo circuito commerciale che riconosce loro un sovrapprezzo significativo e trasferisce risorse alle associazioni di primo livello di cui questi agricoltori fanno parte finanziando istruzione, sanità e assistenza tecnica. Tra i tanti effetti positivi di questa filiera vi sono le opportunità di prefinanziamento che rompono il monopolio dei prestatori usurari locali, i servizi reali all'export e le parallele iniziative di *advocacy* per la riforma delle regole del commercio internazionale.

A chi anni fa chiedeva come avrebbero reagito gli attori tradizionali del mercato all'ingresso del commercio equo e solidale rispondevo che essi avrebbero semplicemente imitato i prodotti equo-solidali. È quello che è accaduto in forme sempre più clamorose in questi anni. Ciò è avvenuto perché l'ingresso del commercio

equosolidale ha rivelato alle grandi imprese transnazionali la presenza di una quota non irrilevante di consumatori disposti a pagare di più per i contenuti sociali dei prodotti. Queste ultime hanno cercato di riconquistare i consumatori socialmente responsabili offrendo loro questo tipo di prodotti. L'imitazione, ancorché parziale, è risultata essere la strategia ottimale ai fini della massimizzazione dei profitti di queste imprese. È bastato per questo scopo creare una gamma di prodotti equosolidali o simili i cui bassi margini di profitto sono per gli imitatori più che compensati dal recupero di reputazione sociale e dai guadagni degli altri prodotti venduti. L'imitazione equosolidale è allo stesso tempo la misura del successo di questo tipo di commercio e la minaccia alla sua sopravvivenza nelle forme originarie. Uno degli obiettivi del movimento era proprio quello di contagiare progressivamente il mercato e ciò sta in parte avvenendo. Il rischio invece consiste nel fatto che i molti imitatori (con a disposizione più risorse provenienti dalla vendita di altri prodotti per finanziare i bassi introiti dei prodotti equosolidali) possano scalzare dal mercato gli importatori e le botteghe che hanno avviato questo percorso e che dedicano ad esso tutta la loro attività. Se ciò accadesse verrebbe meno il fermento e lo stimolo alla sensibilizzazione dei consumatori stessi, perché gli imitatori che massimizzano il profitto per definizione imitano per contrastare i pionieri equosolidali o comunque, anche quando sono animati dalle migliori intenzioni, non hanno particolari interessi ad estendere ulteriormente il mercato di questi prodotti che garantiscono margini molto bassi.

¹ Le successioni dei passaggi di un prodotto fino al suo arrivo sul mercato.

Molte sono dunque le sfide interne ed esterne che oggi vive il commercio equo-solidale. Da una parte i conflitti tra i vari attori della filiera, i marchi, gli importatori e le botteghe, più o meno d'accordo sull'estensione del marchio equo-solidale agli imitatori. Dall'altra l'enorme aumento della domanda che nel breve periodo è difficile da soddisfare in quanto la crescita dell'offerta (l'ingresso di nuovi produttori che rispettino le caratteristiche di equo-solidalità della filiera) non è così semplice e richiede costi di valutazione e di monitoraggio notevoli. Gli importatori e le botteghe equo-solidali si trovano dunque ad essere come una banca che ha ricevuto moltissimi depositi dei risparmiatori e non può immediatamente tradurli in nuovi prestiti vista la necessità di valutare con attenzione l'erogazione di nuovo credito e di subordinarla alla valutazione dei progetti d'investimento.

Le direttrici che potrebbero far risolvere al commercio equo-solidale queste difficoltà di crescita appaiono ben chiare. I consumatori sensibili devono essere ben consci dell'importanza di votare per i pionieri e non per gli imitatori, perché sono i primi coloro che spingono per una crescita del fenomeno e per una maggiore sensibilizzazione dei cittadini verso di esso. Le istituzioni possono fare alcune cose molto semplici, già proposte nel dibattito sulla finanziaria, ovvero promuovere campagne pubblicità-progresso sull'economia dal basso, come già avviene in molti paesi del Nord Europa; stabilire regole che promuovano l'informazione sulla tracciabilità sociale della filiera (ad esempio obbligando i punti vendita ad ospitare informazione sintetica e facilmente interpretabile sulla responsabilità sociale delle imprese al fine di consentire ai consumatori di confrontare i prodotti e di votare

DAL COMPENDIO DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

144. *«Dio non fa preferenze di persone» (At 10,34; cfr. Rm 2,11; Gal 2,6; Ef 6,9), poiché tutti gli uomini hanno la stessa dignità di creature a Sua immagine e somiglianza. L'Incarnazione del Figlio di Dio manifesta l'uguaglianza di tutte le persone quanto a dignità: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28; cfr. Rm 10,12; 1 Cor 12,13; Col 3,11).*

Poiché sul volto di ogni uomo risplende qualcosa della gloria di Dio, la dignità di ogni uomo davanti a Dio sta a fondamento della dignità dell'uomo davanti agli altri uomini. Questo è, inoltre, il fondamento ultimo della radicale uguaglianza e fraternità fra gli uomini, indipendentemente dalla loro razza, Nazione, sesso, origine, cultura, classe.

informati con il proprio portafoglio); modificare le regole degli appalti moderando il principio del minimo prezzo con punteggi in favore del valore sociale dei prodotti oggetto di gara d'appalto.

Il commercio equo-solidale, come già accennato, non è che la punta più visibile del fenomeno più generale del consumo socialmente responsabile. Il suo grande ruolo è quello di rispondere alla crisi del sistema di pesi e contrappesi e all'accresciuta debolezza di sindacati e governi

nazionali, trasformando i consumatori in “sindacalisti di complemento” per il Sud del mondo, favorendo il riequilibrio dei divari salariali e della tutela dei diritti dei lavoratori tra Nord e Sud nella direzione auspicata, cioè quella di una crescita verso l’alto dei diritti del Sud e non di un declino dei diritti dei lavoratori nel Nord del mondo. Attraverso il consumo socialmente responsabile i cittadini votano a favore di una scala di valori diversa rispetto a quella oggi prevalente, dove gli elementi sostanziali della persona (il suo essere lavoratore e portatore di relazioni) siano riconosciuti più importanti rispetto a quelli accidentali (l’essere azionista e consumatore), ridando dignità al mercato inteso non più come luogo nel quale attraverso lo scambio si registra in maniera notarile il predominio del più forte e la dittatura delle condizioni di partenza, ma come ambito di civilizzazione nel quale valori e principi diventano parte integrante dello scambio e regolano lo stesso.

4. La microfinanza e il risparmio socialmente responsabile

Il risparmio socialmente responsabile sta al consumo socialmente responsabile come la finanza etica sta al commercio equo e solidale. All’interno di ciò che chiamiamo finanza etica possiamo ricomprendere diverse iniziative a seconda dei tipi di attività finanziaria e della natura degli operatori. Se guardiamo ai fondi d’investimento scopriamo la crescita sempre maggiore dei fondi etici o socialmente responsabili. Si calcola che negli Stati Uniti un dollaro su otto sia investito oggi in questo tipo di fondi, alcuni dei quali hanno raggiunto dimensioni veramente ragguardevoli (si pensi al fondo Callpers degli statali californiani e al-

l’Interfaith Center for Corporate Responsibility, che aggrega i patrimoni di molte confessioni religiose cristiane e rappresenta una punta avanzata del movimento ecumenico in termini di capacità di azione per un comune obiettivo).

In realtà dietro la sigla dei fondi etici c’è un po’ di tutto. Si va da forme di finanza etica più deboli, come la devoluzione di parte dei rendimenti, comunque ottenuti, ad attività di scopo benefico, alla presentazione di mozioni per promuovere la responsabilità sociale dell’impresa all’interno delle assemblee degli azionisti, fino alla selezione dei titoli da inserire nel portafoglio sulla base dei criteri di responsabilità sociale. È quest’ultima la forma di finanza etica più simile al consumo critico e al commercio equosolidale, che rappresenta un importante stimolo per le imprese penalizzando le imprese con comportamenti meno responsabili.

Sul versante del sistema bancario la microfinanza è senz’altro il fenomeno più rilevante. Essa promuove concretamente le pari opportunità e l’inclusione degli ultimi riuscendo a far credito a coloro che sono privi di garanzie patrimoniali personali. Il mondo bancario tradizionale si stupisce del successo di quest’iniziativa e dei tassi di sofferenza dei prestiti così bassi. L’arma segreta del microcredito è quella di saper far leva su risorse invisibili all’economia tradizionale ma ben note a chi vive la spiritualità ignaziana: la maggiore prossimità tra chi presta e chi riceve denaro, la capacità di conferire fiducia (è questo il significato più ampio del “dar credito”) e gli effetti potenti che ciò genera in persone marginalizzate. Se ci pensiamo, la dignità e la fiducia che riceviamo dai nostri simili sono l’ossigeno che ci dà sicurezza e ci consente di svolgere il nostro compito produttivo nella

società. Conferire dignità e fiducia è dunque un gesto che ha profonde conseguenze non solo sul lato umano ma anche su quello delle conseguenze economiche e dell'operosità sociale.

Le istituzioni di microfinanza sono una pietra di scandalo nel sistema finanziario tradizionale. Mentre le banche tradizionali finalizzano il loro operato alla massimizzazione dei profitti, che non necessariamente coincide con la crescita dell'economia locale e il benessere della collettività, il microcredito si fa carico del costo di raggiungere gli ultimi, aiutandoli a sviluppare le proprie potenzialità riducendo per questo le proprie opportunità di profitto, ma creando le condizioni per un maggior sviluppo locale. Quest'ultimo infatti raggiunge il suo massimo potenziale quando tutti gli individui, indipendentemente dalle loro condizioni di partenza, riescono ad accedere a credito ed istruzione sviluppando i propri talenti. Col microcredito la parabola dei talenti trova una nuova interpretazione, dove fruttificare i propri talenti coincide con la dedizione e l'impegno a far fruttificare le capacità altrui...

Anche nella microfinanza, al di là della cornice agiografica che ormai la caratterizza dopo il conferimento del Nobel a Yunus, esistono problematiche e nodi da risolvere. Ad esempio i tassi d'interesse necessariamente elevati per la necessità di recuperare elevati costi fissi su piccoli prestiti che garantiscono entrate limitate alla banca. È su questo fronte che decisivo appare il ruolo dei risparmiatori socialmente responsabili, che accettano un rendimento inferiore sui propri risparmi per finanziare iniziative come quelle della microfinanza. Esattamente come i consumatori che pagano qualcosa in più per il prodotto equosolidale.

5. In conclusione....

Il fenomeno del consumo e del risparmio socialmente responsabile ha valenze concrete e simboliche che vanno ben oltre il successo delle singole iniziative del commercio equosolidale e della microfinanza. Esso fa segnare innanzitutto un aumento di democrazia e di partecipazione della società civile alla vita economica con i cittadini che votando con il loro portafoglio contribuiscono concretamente a trasformare il mercato in un luogo più umano. È la nuova frontiera della dottrina sociale della chiesa che attualizza e contribuisce a realizzare, nel concreto del contesto socioeconomico odierno, il principio della centralità della persona e quello della sussidiarietà. È un passo avanti rispetto al concetto di filantropia ed è probabilmente il nuovo modo di declinare la parola carità. I poveri ci chiedono essenzialmente due cose: il calore di una relazione e una chance di inclusione, con l'assegnazione loro, assieme ad un'elargizione, di una responsabilità che dia loro una dignità e un ruolo nella società. Con le iniziative della responsabilità possiamo riuscire a dare loro entrambe le cose. Il grande laboratorio della responsabilità sociale è un cantiere a cielo aperto e ha sempre più bisogno di "operatori competenti e testimoni credibili" (Principi Generali delle CVX n.12b). Teilhard de Chardin diceva che il mondo sarà di chi gli darà più speranza. I membri di CVX e LMS, abituati a farsi qualche domanda in più degli altri, hanno qualche difficoltà in più ad accontentarsi e qualche probabilità in più di non essere parte del problema, ma di spendere le proprie professionalità e la propria vita per la soluzione dello stesso, realizzando in questo modo l'ideale di una vita piena...

Nairobi WSF 2007: l'impero dei contrasti

L'esperienza del World Social Forum di Nairobi è stata un'esperienza estremamente ricca di sensazioni e spunti. Troppi contrasti, troppe ingiustizie, troppi interrogativi. Quello che offro, in queste pagine, è semplicemente un racconto di alcuni eventi della realtà di Nairobi vissuti attraverso i miei occhi, mente e cuore. Spero che, benché lungo, questo lavoro possa costituire il mezzo più spontaneo e autentico per condividere con voi questa incredibile e intensa esperienza.¹

di Pierluigi Conzo *

Arrivi e sistemazione

Già a Parigi, Charles de Gaulle, la Provvidenza mi porta a incontrare un gruppo di simpatici latinoamericani che cantano e suonano “el cuatro” (chitarra a quattro corde). Mi avvicino e gli chiedo: “*Andate al Forum? Da dove venite?*” e loro: “*Da Honduras, Venezuela e Colombia! Siamo di una associazione cristiana di nome CVX, viviamo insieme, facciamo formazione spirituale e volontariato in zone povere. Con noi c'è anche il vescovo...Sì, andiamo tutti al Social Forum!*”.

Il viaggio di 8 ore e mezza “vola” via senza troppe difficoltà e così arrivo a Nairobi la sera del 19 gennaio. Il tempo del controllo passaporti e ritiro bagagli e sono finalmente in Africa. Ad accogliermi con un cartello “*Mr. Pierluigi Conzo*” c'è Athanas, della CVX di Nairobi. Torniamo in auto fino a casa sua, dove passerò sei giorni indimenticabili.

Sull'uscio della porta ci sono i suoi figli, pronti a fare a gara per portare la mia valigia in camera. Sono quattro splendidi

bambini, il più grande ha 10 anni e il più piccolo 3. Il loro modo di essere famiglia mi colpisce subito. Ecco la prima lezione di vita: niente ansie, niente grida, niente pianti. Tanta serenità e tanta cura l'uno dell'altro. Il più grande tiene a bada il più piccolo. No, niente play stations o televisori giganti. Semplicemente giocando con delle piccole costruzioni, colorando e scherzando insieme. Ci si lava le mani, si cena ringraziando il Signore per il cibo e si va a dormire. Athanas chiama gli altri amici della CVX per “organizzarmi” il giorno seguente: “*Non preoccuparti – mi dice – domani qualcuno si prenderà cura di te*”. Il caldo è torrido, insopportabile. Ma la stanchezza prevale sui pensieri e sulle paure...

Iscrizioni e disorganizzazione. Primo impatto con la capitale, il matatu.

Il *matatu* è un vecchio furgoncino arrugginito contenente più posti del dovuto. Musica ad altissimo volume, guida spericolata, rotte personalizzate (incluso sor-

* Della CVX-LMS Gesù Nuovo di Napoli.

¹ Ringrazio la CVX Nazionale per avermi dato l'opportunità di vivere questa grande esperienza. Un grazie particolare a Gian Giacomo Rotelli s.j, Leonardo Becchetti, Massimo Nevola s.j. e Alex Zanotelli.

passi al limite dell'umano e deviazioni sullo sterrato), prezzi personalizzati a seconda del tragitto, orari di punta, qualità del veicolo, etc. Salita e discesa sono rigorosamente al volo. Un uomo seduto (o, meglio, "appeso") vicino alla porta scorrevole si alza spesso per far salire e scendere gente. Due colpetti di nocca sulla carrozzeria e l'autista riparte. Tutto molto... "organizzato". Non tanto trasparente l'abilitazione al servizio di trasporto, ma basta pagare una percentuale fissa quotidiana alla mafia locale, e tutto è garantito. Il centro di Nairobi è caotico. Grandi palazzi, grattacieli, hotel prestigiosi (Hilton, Continental, etc), grandi banche, imprese, etc. Gente che sguscia da ogni angolo e cammina a piedi per giornate intere. Piccoli negozi sotto i portici, gallerie con edicole venditutto, fast food e ristoranti in puro stile da città-capitale. Giardini lussuosi e un laghetto ben tenuto con un panorama stile New-York. "Dov'è l'Africa?", mi chiedo.

Due ragazzi si prenderanno cura di me per tutto il giorno: Faustine, 29 anni, originario del Congo e neolaureato in giornalismo a Nairobi, frequenta da molti anni la CVX di Nairobi e lavora nella baraccopoli di Kibera, vicino alla quale abita; Soniah, poco più giovane di Faustine, di Nairobi, laureata in Economia e studiosa di finanza alternativa. Entrambi mi accompagnano a comprare una sim card da un gestore locale ed andiamo a fare l'iscrizione al Social Forum. Tutto fila liscio per me, ma per loro – che devono registrarsi come gruppo – sorgono un mare di problemi che al momento non capisco. Ci mandano allora avanti e indietro per la città, da un posto all'altro, da un lato della città a quello opposto. La risposta è sempre la stessa: "Ma noi qui non sappiamo niente! Noi non facciamo

le iscrizioni, tornate lì o andate là"...e così tutta la mattina e il pomeriggio. Capisco abbastanza rapidamente che l'organizzazione del Forum lascerà un po' a desiderare. I ragazzi mi accompagnano al *matatu* n. 44, alla volta di casa.

La "famiglia ignaziana" al World Social Forum: "trasformazione sociale in Africa".

Durante i primi giorni seguono alcuni seminari abbastanza tecnici sugli EPAs, gli accordi di partenariato economico tra Europa e altri Paesi (africani per lo più): una nuova forma di colonizzazione del territorio africano attraverso l'imposizione dell'apertura commerciale e privatizzazioni. Altri seminari, molto interessanti, sono invece sul dialogo interreligioso. Nel terzo giorno, in programma c'è il workshop della Famiglia Ignaziana (gesuiti e movimenti ignaziani), che ha tenuto a Nairobi un Pre-Forum su Teologia e Liberazione giorni prima dell'inizio del WSF. "Trasformazione sociale in Africa" il titolo del seminario. Padre Orobator (Congo) ha aperto la sessione affermando che "dare una prospettiva etica al nostro operare nel sociale significa contribuire in maniera significativa al nostro essere ignaziani... Dio è presente in ogni esperienza in cui ci imbattiamo". Segue la proiezione di un video sul Congo.

Una giovane ragazza del JRS, Anne Peeters, racconta la situazione dei campi profughi, dove la gente resta rinchiusa per anni e anni per la difficoltà della procedura di richiesta di uscita. Ciò che è traumatico per questa gente, spiega Anne fissandoci negli occhi, è la negazione di informazioni ai rifugiati, cui nessun spiega perché la gente muore: "È la tua vita, ma non puoi decidere niente di essa. È un'organizzazione che decide per te. La gente dei campi profughi sogna



P. Alex Zanotelli (a destra)

tutto ciò che vuole, ma quando si sveglia si rende conto di non essere niente". Anne ricorda un uomo che, costretto a vivere in un campo profughi, lasciò che la propria moglie e la propria figlia divenissero rispettivamente moglie e figlia di un'altra persona, certo che in questo modo avrebbero avuto un'esistenza più serena. Tuttavia, al suo ritorno dopo 15 anni, il vedere che ha perso tutto lo porta alla pazzia e poi alla morte. Per concludere, Anne legge alcuni passaggi di una lettera di un rifugiato etiope dal titolo *"C'è più di un modo di morire"*; segue un momento di riflessione e condivisione delle esperienze di ciascuno. L'incontro è molto interessante, peccato che ad intervenire, a dibattere, a condividere, a decidere, siano stati SOLO i gesuiti. Mi sarei aspettato un ruolo più incisivo dei movimenti laicali all'interno della

"Famiglia ignaziana", ma è anche vero che in quella sede la presenza laicale era minoritaria rispetto a quella della Compagnia: solo qualcuno della CVX ed Entreculturas se non ricordo male. La conclusione è altrettanto interessante e pragmatica: Frank Turner pone in evidenza la necessità di portare avanti insieme un'azione di *advocacy*.

L'incontro con Alex Zanotelli, l'acqua per tutti. I limiti del WSF.

Decido di seguire Alex Zanotelli al seminario intitolato *"Proposte alternative dei movimenti dell'acqua per il prossimo Forum Mondiale sull'Acqua (Istanbul 2009)"* dove interverrà come uno dei relatori. L'incontro è organizzato dal Comitato Italiano per il contratto mondiale dell'acqua. La presidentessa della Commissione Nazionale per la Difesa dell'Acqua dell'Uru-

guay ricorda la vittoria del movimento per l'acqua quale bene pubblico nel suo Paese, dove, in un referendum, la popolazione decise che l'acqua dovesse rimanere bene pubblico e, pertanto, ora si ritrovano "liberi dalle privatizzazioni", pericolo primario per l'universale e pubblico utilizzo di questo bene fondamentale. La presidentessa però pone l'accento su un rischio: il Social Forum potrebbe essere strumentalizzato dai media per dimostrare l'inesistenza di un punto di vista comune tra i movimenti sociali. Questo rischio è in parte reale, dato che il vantaggio stesso della formula del Social Forum è anche un suo limite: il Forum non prevede infatti la stesura di documenti finali ufficiali. In realtà, questo fu deciso per garantire a tutti di esprimere il proprio punto di vista, dare spazio al dialogo, al "fare rete", senza imbrigliare e ridurre la complessa diversità in una sintetica unità che, per definizione, tralascerebbe elementi importanti nell'esigenza di riassumerli in un punto di vista unitario.

La parola passa ad Alex Zanotelli che, sempre con la sua caratteristica verve, parla con scioltezza in inglese, kiswahili e italiano. Alex richiama l'attenzione sul fatto che il problema fondamentale è l'Europa, dato che la maggior parte delle multinazionali "dalle mani insanguinate" sono europee. Essendo una questione etica, perchè non appellarsi, dunque, alla Corte di Giustizia Europea dell'Aja? Patrizia Sentinelli, viceministro degli Esteri per la Cooperazione Internazionale del Governo Italiano, in primo luogo propone di far pressione all'ONU perché dichiari l'acqua quale bene pubblico e diritto di tutti; in secondo luogo ribadisce l'impegno del governo italiano secondo cui "l'acqua non sarà mai privatizzata". Belle parole, staremo a vedere i fatti...

Korogocho, la santa puzza dei poveri...

L'appuntamento con alcuni italiani per andare insieme alla riunione dei comboniani a Korogocho è alle 9.00. Fermiamo a volo un *matatu* e, dopo aver contrattato il prezzo, partiamo. Per arrivare a Korogocho bisogna passare prima per un'altra baraccopoli, di nome Karibangi. Baracche, bambini scalzi e sporchi, caos, povertà estrema: sembra già l'inferno. Felicetta, al mio fianco mi dice: "Questo non è ancora niente, aspetta di vedere Korogocho. Mi raccomando, niente fotografie". Entrando a Korogocho la strada si fa più dissestata, tanto che più volte il *matatu* tocca il suolo con la marmitta. Per il conducente sembra tutto ordinario. Dai finestrini si vede una realtà da documentario sulla povertà. Passiamo in quello che dovrebbe essere "il mercato" di Korogocho: miriadi di piccole baracche addossate l'una all'altra vendono cianfrusaglie usate di una inutilità - per noi - spaventosa (lacci, radio rotte, scarpe vecchie spaiate, etc.). La gente cammina sorridente per ogni singolo centimetro quadro della strada, per cui ci è difficile passare con il furgone.

Guardando in profondità nei "vicoletti" che separano le baracche che danno sulla strada, si vedono altre centinaia di baracche addossate l'una all'altra, alte poco più di un metro e mezzo e larghe poco meno di tre metri quadrati, da cui escono bambini, animali, uomini e donne insieme a rivoli di acqua sporca, che solo dopo riconosco essere le loro "fogne".

Tutti si avvicinano al furgone, che nel frattempo continua la sua rotta fino ad arrivare alla chiesa di St. John. Entriamo nel largo "parcheggio" e andiamo nell'oratorio dei comboniani, una sorta di anfiteatro povero che usano come sala da riunioni. La riunione già è cominciata. Ci

sediamo tra la gente del luogo che ascolta con partecipazione i relatori. Non riesco a seguire una sillaba di ciò che stanno dicendo: sono abbagliato dalla presenza di questa gente. Al mio fianco ci sono dei bambini che mi si avvicinano, mi prendono il braccio e se lo poggiano intorno il collo e la spalla. Davanti a me, seduti due file più in avanti, vedo cinque ragazzi della mia età, con dei sacchi di pezza sulle spalle, sporchi di polvere, vestiti di stracci vecchi. I loro occhi sono semichiusi, il loro corpo barcolla. Nelle loro mani un barattolo di colla che, dopo averlo riscaldato sul fondo con la fiamma di un accendino, avvicinano ripetutamente tra il labbro superiore e il naso. E così dimenticano ciò che sono, ciò che vivono, ciò che soffrono. Staccano la spina. Io, invece, la spina non riesco a staccarla: quelle immagini tuoneranno nella mia mente per molto tempo ancora, togliendomi il sonno per alcune notti.

Alex Zanotelli conclude il seminario gridando: "...Dio ha voluto un popolo alternativo all'impero". Ci teniamo, poi, tutti per mano, in un grande cerchio, e insieme – dopo che Alex benedice la terra di Koro-gocho – gridiamo *VIVA NAIROBI VIVA!*

Ritornando, camminiamo in mezzo a baracche separate da rivoli di acqua sporca. Il ricordo del fumo e della puzza di immondizia bruciata rimarrà vivido in me per molti altri giorni ancora. La gente si ferma a guardarci; i bambini escono dal nulla e ci urlano come una cantilena "*Muzungu*" (= bianco) "*how are you?*". Ci prendono la mano, e ci accompagnano per tutto il tragitto.

Quella notte, insonne, continuavo a sentire la puzza di immondizia, a vedere le capre brucare tra i rifiuti, a sentire le mani dei bambini nelle mie, a incrociare gli occhi intensi del malato terminale di

AIDS nell'angusto centro di accoglienza dei comboniani.

Le alternative economiche alla globalizzazione. La "lezione" dei poveri.

Il risveglio è duro. Decido comunque di seguire l'incontro organizzato da IDEAS (International Development Economics Associates) sulle alternative economiche alla Globalizzazione. L'incontro è molto tecnico e vi partecipano professori di "*development economics*" (economia dello sviluppo) da ogni parte del mondo. Gli elementi comuni degli interventi sono:

- riforma necessaria del Fondo Monetario Internazionale: maggiore democratizzazione al suo interno e perseguimento di obiettivi non più di *inflation targeting* ma miranti all'adozione di *relative incomes adjustments* (aggiustamenti non asimmetrici e relativi degli introiti) per ridurre gli attuali squilibri mondiali (Cina/USA);

- coordinamento delle politiche commerciali e finanziarie tra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo;

- prevedere negli accordi commerciali bilaterali non più l'obiettivo di liberalizzare i mercati, ma l'attenzione al rafforzamento infrastrutturale e allo sviluppo di lungo periodo dei Paesi in via di sviluppo;

- boicottare e contrastare le politiche *profit-oriented* scaturenti dal c.d. "*Washington Consensus*": le "ricette" capitaliste e liberiste usate dalle istituzioni finanziarie internazionali per riaggiustare le fragili economie dei Paesi sottosviluppati.

- gestione ugualitaria delle risorse naturali;

- democratizzazione della conoscenza. La maggior parte delle sperequazioni e degli abusi sono dovuti a situazioni di asimmetria informativa tra gli attori degli scambi economici;



Kibera

– eliminazione della mobilità dei capitali internazionali, una delle cause primarie delle storiche crisi economiche dei Paesi in via di sviluppo che basano il proprio sviluppo su capitali esteri attratti da particolari tassi di interesse praticati e pronti a volar via dal Paese appena incontrano condizioni più vantaggiose in altri Paesi. Attualmente la mobilità dei capitali è solo in un senso: al di fuori dai Paesi poveri, dopo averne sfruttato le temporanee condizioni vantaggiose. Questo non è un modello di crescita e sviluppo sostenibile;

– rafforzare la cooperazione Sud-Sud e formare nuovi movimenti sociali basati sull'alleanza tra ONG e lavoratori contro la globalizzazione neoliberista. Deve essere questo il campo in cui trovare unità per lavorare a tutti i livelli per un'economia di giustizia.

Mi colpisce un intervento di un ragazzo congolese della mia età, uno dei volontari nell'organizzazione del WSF: *“Se nasci qui in Africa, non hai molta scelta. I politici sono quelli che sono. In Cina, almeno, la gente ha acqua e cibo: qui da noi NO! Il paradosso è che noi abbiamo risorse, laghi, pesci, ma i pescatori non hanno mercato e non possono beneficiare delle esportazioni. Solo le multinazionali vengono e lavorano le nostre risorse accaparrandosi tutto il profitto”*.

Un'altra lezione. I poveri sono ben coscienti del perché sono poveri; ben conoscono sulla base di quali relazioni economiche e quali ingiustizie sociali si consuma il divario tra nord e sud. È una lezione di vita che chiama in causa me stesso in primis. Non hanno bisogno di alternativisti occidentali che, freschi di

laurea in economia, scienze politiche, relazioni internazionali, etc. gli vadano ad insegnare dall'alto che la loro condizione di "sfruttati" è frutto dell'imperialismo economico delle multinazionali di una civiltà occidentale che vive accorciando ogni giorno di più la vita dei più poveri del mondo. Lo sanno bene, e lo insegnano loro a noi con la loro vita, con le loro parole, con la loro testimonianza.

Kibera. Una CVX "altra"...

Faustine, della CVX di Nairobi, mi aveva promesso di portarmi a Kibera. Con una popolazione di circa 800.000 abitanti Kibera è la più grande discarica di Nairobi. Il colore dominante è quello rossiccio della terra scottata dal sole. Gran frenesia tra una baracca e l'altra: la gente si accalca nelle stradine dissestate, si ferma alle "bancarelle" del mercato. Percorriamo la stessa strada dei binari del treno che passa, in pratica, dentro la baraccopoli (!). Anche qui, come a Korogocho, i bambini giocano tra i rifiuti e ti salutano in coro gridando "*Mzungu, how are you?*". Nonostante ciò, dall'esterno si direbbe che Kibera sia relativamente in condizioni migliori di Korogocho, vera e propria discarica umana. Sembra tutto ben organizzato al minimo dettaglio, come un vero e proprio paesino di montagna.

Mi colpisce subito la folta presenza di ONG, la maggior parte delle quali, dice Faustine, sono fasulle, "*Fanno business sulla pelle della povera gente*".

Ci avviciniamo ad una discarica, dentro la stessa "città", il cui puzzo di escrementi è insopportabile. Capisco: sono davanti ad una «*toilette volante*»: sacchetti di plastica in cui la gente defeca e poi getta per strada. Anche il sistema idrico è del tutto peculiare. Una fontana pubblica, per il cui uso si deve fare

una perenne fila, è l'unica fonte di acqua disponibile nella baraccopoli. L'elettricità, mi spiega Faustine, viene *rubata* attraverso un sistema di cavi dalla città.

Faustine mi porta in una scuola gestita dalle suore di Guadalupe per i bambini della baraccopoli e poi, successivamente, alla scuola che la CVX ha aperto a Kibera. Camminiamo per circa mezz'ora tra terra, binari, immondizia. Vediamo un uomo steso per terra, privo di sensi. Faustine mi guarda negli occhi e mi susurra una frase che arriva nel mio cuore come un cristallo appuntito: "*Guarda. Qui la gente ha talmente fame che non*



Centro di Nairobi

riesce neanche a morire! Devi tornare in Italia e raccontare tutto ciò che stai vedendo qui ai tuoi fratelli bianchi...La gente non si rende conto di tutto questo". Arriviamo alla scuola della CVX scendendo una piccola collinetta piena di rifiuti e capre che brucano in essi. No, non una grande costruzione moderna, ma una semplice ed umile struttura in pietra, con poche aule basse e scure e vecchi banchi di legno consumati. La scuola, di nome "St. Aloysius of Gonzaga", è una scuola di istruzione secondaria per i ragazzini orfani di genitori con HIV. Molti dei docenti e dei volontari sono della CVX ed alcuni di loro percepiscono un umile salario.

Vedere questa scuola e i volontari giovani ed adulti della CVX all'opera mi mette seriamente in discussione. Mette seriamente in discussione il concetto stesso di CVX e le applicazioni che di questa noi abbiamo in Italia. Tocco con mano cosa significa applicare "l'opzione preferenziale per i poveri", nonostante la maggior parte dei volontari abbia da gestire una famiglia di quattro bambini di cui uno con seri ritardi mentali. Lo si può fare, loro lo fanno! È l'Amore che si incarna per la maggiore necessità dell'*hic et nunc*. È il dono di sé, incondizionato, nella fiducia nella Provvidenza. Capisco allora, sempre di più, che per testimoniare autenticamente la propria fede, bisogna viverla con la stessa radicalità con cui la vive questa gente. Capisco, ancora di più, come sono tremendamente vere le parole di P. Giampieri che eredito dagli adulti *seniores* della mia CVX: "Una Comunità di Vita Cristiana o è Apostolica o non è CVX".

Quanto ogni singola CVX italiana mette al centro della propria esperienza di vita un progetto radicale di apostolato locale

e internazionale, in applicazione dei PP.GG., così come le CVX Africane o del Sud America? Quante, quali energie spende in esso? Non ci sono "poveri" in Italia che meritano la stessa attenzione, la stessa cura da parte dei nostri movimenti ignaziani?

Troppi dubbi, troppe differenze, troppi contrasti...

Saluti e preghiere. Sogni dal matatu.

Sono le ultime ore in famiglia. Sono le ultime ore a Nairobi. Dopo una preghiera in cerchio, mano nella mano, mi accompagnano al *matatu*. Nonostante sia soffocato dalla valigia sulle mie gambe, quest'ultimo viaggio in *matatu* mi sembra durare un'eternità. Sono colpito da un'agghiacciante nostalgia di tutto quello che ho visto, di tutto quello che ho ricevuto da queste persone, da tutte le lezioni che mi hanno dato in soli 6 giorni. Ho nostalgia di questa terra sacra che, dal finestrino, mi scorre velocemente davanti come un film. Mi manca la voglia di vivere e la forza di andare avanti di queste persone, nonostante le loro disgrazie quotidiane. Mi manca il loro senso di accoglienza, il loro modo di vivere le relazioni familiari e il loro modo di interagire con gli sconosciuti.

Capisco, ora, Alex Zanotelli quando parla dei "volti" che l'hanno reso ciò che è. Sogno di ritornare un giorno nelle discariche umane che mi hanno tolto il sonno per molti giorni. Sogno di poter comunicare almeno il 10% di tutte queste sensazioni "alla mia tribù di bianchi", una volta tornato. Sogno di vivere con uno stile di vita etico e alternativo all'impero. Sogno che tutto ciò non resti solo un'emozione, un desiderio, un sogno, ma si incarni in scelte di vita, di professione, di comunità.

L'Africa verso l'islamizzazione?

Un tentativo di risposta dalla prefettura di Mongo nel Tchad

...e se – a livello mondiale – si sviluppasse una prassi di inclusione e collaborazione al di là di ogni barriera?

di p. Franco Martellozzo S.I. *

Preliminari: il territorio e gli abitanti

Scusatemi cari amici, se prima di entrare nel vivo del soggetto, vi inquadro con qualche rapida pennellata, la regione nella quale opero da 12 anni.

La Prefettura apostolica di Mongo, occupa tutta la parte Centro-Est del Tchad e si estende dalla frontiera Libica a Nord a quella Centrafricana a Sud; confinando su tutta la sua frontiera Est col Darfour sudanese. La popolazione si professa islamica al 96 per cento e la cittadina di Abéché, la più importante della regione, è considerata il “faro dell’Islam” nel Tchad, già a partire dal diciassettesimo secolo. Fu infatti in quel periodo che un certo Abdelkerim s’impadronì del sultanato del Waddai, che si estendeva lungo la frontiera del Darfour e cominciò ad islamizzare forzatamente i suoi sudditi. Fu attraverso scorrerie annuali ai danni delle popolazioni circostanti che egli intese estendere l’Islam in tutto il bacino del lago Tchad. I suoi successori continuarono la stessa danza fino all’arrivo delle truppe coloniali, accolte come liberatrici dalle popola-

zioni oppresse, che posero fine alle razzie. È importante tuttavia evitare subito un luogo comune in Occidente: la confusione tra islam e arabismo. Le popolazioni della nostra Prefettura apostolica comprendono alcune centinaia di migliaia di nomadi che vantano un’origine dalla penisola arabica, ma la stragrande maggioranza dei mussulmani sono tribù sedentarie di negro-africani spesso etnicamente legate alle popolazioni del Darfour in rivolta contro il governo centrale sudanese radicalmente arabo e sostenuto da tutti i paesi arabi.

In sostanza la comune religione dell’Islam non impedisce un conflitto secolare per il possesso delle terre: i nomadi, dopo aver desertificate le proprie, cercano spazi vitali a detrimento dei sedentari. L’orribile guerra del Darfour che ha sconvolto anche le popolazioni ciadiane frontaliere e ci ha portato 200.000 profughi, non è una guerra tra cristiani e mussulmani come nel Sud Soudan; è una guerra tra i discendenti degli arabi scesi per la valle del Nilo a partire dal sedicesimo secolo e

* P. Franco Martellozzo S.I., missionario in Tchad dal 1963. Dal '94 è nel Nord del Paese come responsabile della pastorale sociale. Recentemente è stato nominato Vicario generale della Prefettura Apostolica di Mongo. *Un grazie particolare al P. Martellozzo per avere accettato di scrivere per noi questa relazione.*

gli africani da sempre padroni di queste terre.

Islamizzazione recente nel Guéra

L'ultima ondata di conversione all'Islam concerne le popolazioni animiste del massiccio centrale del Guéra che tiene Mongo come capitale.

Quando nell'immediato dopoguerra i primi missionari francesi arrivarono nel Guéra, allora governato dai francesi, la popolazione era nella sua grande maggioranza attaccata alle religioni tradizionali e l'Islam aveva solo superficialmente intaccato questi montanari che nel passato lottarono per secoli contro le spedizioni schiaviste del sultano di Waddai. Le prime comunità cristiane sorsero negli anni cinquanta col solito corollario di scuole, dispensari e opere di sviluppo e un certo equilibrio sembrò disegnarsi tra le tre religioni presenti sul terreno: la Tradizionale, la Mussulmana e la Cristiana (Protestante e Cattolica.)

Ben presto però, appena proclamata l'Indipendenza nel '60, in seguito ai primi soprusi della giovane amministrazione, scoppiò la rivolta proprio nelle campagne del Guéra. Appoggiata dal Sudan e dai paesi arabi tale rivolta assunse immediatamente un carattere islamico radicale. I ribelli mano a mano che occupavano il terreno distruggevano tutti i vestigi dell'Occidente, compresi quelli cristiani e con ancora più accanimento i vestigi delle religioni tradizionali. Per questo i missionari dovettero abbandonare le opere che avevano appena iniziate e popolazioni intere abbracciarono l'Islam solamente per essere lasciate in pace pur continuando di nascosto ad onorare le divinità tradizionali.

Solo nel 1985 i Padri gesuiti e le suore Ausiliatrici poterono ritornare a riaprire

le missioni in un paesaggio religioso completamente cambiato.

Come d'incanto una grandissima fetta della popolazione era diventata mussulmana e le piccole comunità cristiane che avevano resistito alla bufera si trovarono come cittadelle assediate.

Situazione nel 1994 al mio arrivo

Quando i superiori mi inviarono nel '94 a servire la Chiesa di Mongo che era ancora integrata alla diocesi di N'Djamena, fu quella la mia prima impressione: una cittadella assediata. Di fatti alla mia prima Eucaristia a Mongo i sassi dei bimbi del quartiere piovevano sull'altare senza che nessuno reagisse e spesso nel corso delle mie successive visite domenicali alle comunità della regione i sassi piovevano sulle lamiere del tetto e ogni tanto qualche cappella in paglia partiva in fiamme. Capii di botto che una Chiesa condannata sulla difensiva non poteva resistere a lungo; bisognava assolutamente dischiudere la morsa e trovare una via di comunicazione con i leaders locali e attraverso loro con la massa islamica.

Una rapida analisi della situazione fece cogliere alla nostra infima comunità di gesuiti qualche elemento essenziale:

1. La scuola

I famosi "*marabouts*", o maestri islamici, avevano considerata la scuola introdotta dai colonizzatori francesi come il cavallo di Troia per strappare ai ragazzi la loro religione. Per questo le scuole avevano prosperato solo nelle etnie animiste che si erano aperte al cristianesimo lasciando la più grossa fetta di popolazioni del Guéra nell'ignoranza più assoluta. Il risultato: tutti i quadri della regione provenivano dalle scuole cattoliche e rarissimi quelli provenienti dai villaggi



Inizio dei lavori per la costruzione di una Scuola comunitaria nel Guéra

musulmani. Fu con questi ultimi tuttavia che urgeva entrare in dialogo. Dopo un periodo di riflessione e dibattiti arrivarono all'assoluta necessità di levare dalle masse islamiche l'opposizione ambigua nei confronti della scuola; opposizione che le bloccava in un ghetto culturale senza vie di uscita. Per questo crearono un'associazione chiamata *Ettiguet* (Il Risveglio) con i leaders della quale intrapresero delle tournée nei villaggi circostanti allo scopo di mostrare la laicità della scuola e la sua necessità per entrare nel mondo del lavoro. Il sultano di Mongo ci accompagnava per confermare il nostro dire con tutto il peso della sua autorità. Da lì si passò alla costruzione di scuole comunitarie con la partecipazione massiva dei genitori attraverso la

spaccatura e il trasporto delle pietre, della sabbia, della ghiaia, dell'acqua e tutta la manovalanza necessaria nel decorso del cantiere. Ben presto tutti i villaggi andarono a gara per avere la loro scuola a tal punto che era impossibile alla nostra piccola struttura di soddisfare tutte le richieste. Al giorno d'oggi, sempre seguendo lo stesso metodo, abbiamo già costruito una cinquantina di scuole elementari e il liceo a vocazione agricola di Baro.

Questo enorme movimento di rapporto amicale e di partecipazione attiva ha cambiato un po' alla volta le mentalità e di conseguenza i cristiani non sono più considerati nemici della società e candidati sicuri alle fiamme infernali; di colpo anche i sassi hanno cessato di piovere sui tetti delle nostre cappelle.

2. *Acqua e miglio*

La regione ha conosciuto varie siccità per cui le popolazioni soffrono dappertutto di carenze alimentari e di mancanza d'acqua. Gli strozzini approfittano della situazione, soprattutto con prestiti usurari che sfiancano la massa contadina. Gli organismi internazionali, presenti sul territorio, inceppati dalla loro struttura burocratica e carrieristica, intervengono spesso tardivamente e ripartono ancora più in fretta, senza trovare la strada giusta per uno sviluppo armonico.

Riflettendo allora sull'opera dei benedettini nella ricostruzione dell'Europa dopo le distruzioni dei barbari, capimmo che la Chiesa nelle nostre regioni è nella situazione ideale per assumere i problemi cruciali della società (cibo, acqua e scuola), dal fatto che è la sola istanza organizzata presente nella durata sul terreno e a contatto diretto con le popolazioni locali. Riuscimmo a investire di questo nuovo spirito "*ora et labora*" le nostre piccole comunità cristiane, per farne l'avanguardia di una pacifica crociata: trascinare tutti, mussulmani e animisti compresi, sulla via dello sviluppo. Partì così un'associazione per la difesa dell'acqua, *Amtine*, che presto coinvolse tutte le popolazioni di una sottoprefettura alla costruzione di dighe rudimentali e di pozzi. Incontrandosi sui cantieri per la preservazione di un bene comune, gli abitanti di quella regione abbandonarono piuttosto in fretta tutti i tabù religiosi o razziali che li dividevano. Ad *Amtine* seguirono altre associazioni (per la lotta contro la desertificazione, per esempio), ma quelle che suscitavano i più grandi entusiasmi furono le associazioni delle Banche dei cereali che lottano contro la speculazione del miglio. In pochi anni ogni villaggio della regione si è dotato

della sua e ormai l'azione travasa in tutte le regioni limitrofe. Siamo al numero di 160 quest'anno, col magnifico risultato di liberare la massa dei contadini cristiani, mussulmani e animisti dalla morsa degli usurai. Attualmente un sistema ferreo di controllo permette a queste banche di fornire anche un guadagno da investire in altre opere di sviluppo come la costruzione di un pozzo, di piccole cooperative femminili, nei salari dei maestri di scuola ecc. Insomma il fuoco dello sviluppo comunitario una volta acceso va per la sua strada.

3. *La creazione della prefettura apostolica*

Il nostro dipendere dalla diocesi di N'Djamena, legata alla pastorale classica, era un grosso handicap. Si arrivò così alla convinzione dell'assoluta necessità di un'unità ecclesiastica più adatta ad affrontare il problema di convivenza col mondo islamico.

L'idea fece la sua strada e finalmente nel 2001 venne fondata la Prefettura apostolica di Mongo con un esperto in lingua araba come Prefetto, il gesuita Henri Coudray che aveva insegnato l'arabo classico per molti anni ad Abéché, Mongo e perfino nella capitale.

Il Prefetto apostolico era stato il maestro di una gran parte di quella che si può considerare l'élite del mondo islamico ciadiano ed è quindi rispettato a livello nazionale.

Da quel momento il dialogo capillare attraverso la scuola e le attività di sviluppo è balzato ad altri livelli: non ultimo, un incontro islamo-cristiano al liceo di Mongo il cui tema era "*Cristiani e mussulmani, costruiamo insieme la città!*"

Così, affrontando i problemi della società dal basso e dall'alto, cioè dalla base e

dall'élite, abbiamo creato un clima di rispetto e di collaborazione, che non solo ha disserrato i morsi dell'oppressione islamica, ma ha creato un movimento di sviluppo comunitario per la salvezza di queste regioni che il Buon Dio ha affidato agli uomini di ogni razza e di ogni religione.

Qualcuno potrebbe obiettare: "Ma dov'è in tutto questo l'annuncio della salvezza in Gesù Cristo, la Parola del Padre?"

Allora leggetevi con calma la storia di una delle ultimissime iniziative, la scuola dei fabbri di Oum Hadjer, e alla fine tireremo insieme una conclusione.

La scuola dei fabbri di Oum Hadjer

La cittadina di Oum Hadjer è situata a circa 230 km a Nord Est di Mongo sulla strada nazionale che conduce ad Abéché la capitale economica e religiosa dell'Est Ciadiano. È il capoluogo della Prefettura del Batha-Est, una prefettura abitata da popolazioni sedentarie negro-africane di diverse etnie e da tribù arabe, nomadi per la gran parte. I sedentari coltivano il miglio, il bere-bere, l'arachide e coltivano di più in più anche orti e frutteti sulle sponde del grande fiume stagionale il Batha, che si getta nel lago Fitri 500 km verso l'Ovest. Ogni anno i nomadi arabi, allevatori di cammelli, bovini e caprini, scendono verso il sud alla ricerca di pascoli e quotidiane sono le zuffe, a causa dei danni che gli animali recano ai raccolti. La carestia è endemica nella regione a causa della scarsità delle piogge e la Chiesa cattolica, appoggiandosi su 25 gruppi di donne, ha organizzata una forte rete di banche cerealicole, che hanno calmierato i prezzi del miglio e permesso alle donne di fare anche un po' di guadagno.

Tutti questi gruppi sono islamizzati da

vecchia data e costituiscono il 100 per 100 degli autoctoni. Essi hanno considerato nel loro insieme la conquista coloniale come un'espansione del cristianesimo a detrimento dell'Islam. L'etnia principale, quella dei MASSALAT, si era opposta in un duro combattimento contro le truppe coloniali che avevano investito il sultanato dell'Waddai verso il 1906. L'Islam è dunque la religione di tutti gli abitanti del luogo, che considerano ogni altra religione come falsa e quindi indegna di cittadinanza a Oum Hadjer. Per questo anche la cappella della minuscola comunità cattolica del luogo era rallegrata da piogge di sassi durante le Celebrazioni domenicali. Quante volte in mia presenza i ragazzi cattolici, interrompendo il canto del Gloria, uscivano di corsa per inseguire e talvolta acciappare i lanciatori di sassi!....

Qui nel Centro-Nord i fabbri costituiscono la casta più disprezzata dal resto della popolazione, a tal punto che, se i bambini dei fabbri frequentassero la scuola pubblica, nessun altro bambino li accetterebbe come vicini di banco e i lazzi fioccherebbero come una nevicata. Per questo essi non frequentano e restano a lavorare coi genitori, a manovrare i mantici.

Qual'è l'origine di tanto disprezzo? I pii mussulmani affermano che Maometto aveva pagato i fabbri per forgiar delle armi in un momento critico in cui i nemici lo minacciavano. I fabbri accettarono di buon cuore e poi...vendettero queste armi ai nemici di Maometto. Quest'ultimo, preso da santa collera, li maledì cordialmente promettendo loro di arrostirli nelle fiamme dell'inferno. Io penso tuttavia che dietro questa spiegazione mitica si nasconda una verità più semplice: si tratta di popolazioni ridotte in schiavitù e condannate a far questo duro e quanto

mai necessario mestiere per fabbricare armi e utensili ai padroni.

I fabbri di Oum Hadjer, per sopportare meglio la loro umiliazione, vivono in un grande quartiere tutto loro, dove evidentemente nessuna scuola esisteva.

Una giovane maestra, Kaussara, figlia di un ex-combattente dell'esercito francese che aveva ereditato da suo padre apertura mentale e decisione, si ribellò contro tale situazione e decise che anche i figli dei fabbri avevano il diritto di frequentare la scuola come tutti gli altri. Così mise in subbuglio il quartiere per convincere i genitori a costruire una scuola tutta per loro. La lotta per smuoverli dalla loro passività fu pluriennale, ma alla fine la decisione fu presa nel corso dell'anno 2005. Kaussara allora si rivolse alle autorità locali e anche a qualche ONG, ma tutti le risposero con un'alzata di spalle dichiarando: "Se pensi di mandare a scuola i figli dei fabbri e di far lavorare i loro genitori perdi tempo".

Finalmente Kaussara venne a sapere che la chiesa cattolica era sensibile al problema della scuola e che aveva aiutato molti villaggi della zona di Mongo. Così raccolse una delegazione di fabbri e venne ad incontrare i responsabili della minuscola comunità cattolica di Oum Hadjer: Koja, l'infermiere maggiore e Célestin il gendarme della polizia giudiziaria. Tale comunità è formata da qualche famiglia di funzionari e militari che raramente ricevono una visita dell'équipe itinerante di Mongo e che soffrono moltissimo dalla chiusura, se non ostilità, della massa mussulmana locale. Célestin e Koja resero molteplici visite ai fabbri per spiegar loro il nostro metodo di intervento: raccolta di sabbia ecc. ecc., tutte cose che i fabbri non avevano mai fatto in comune. Un comitato fu

eletto e la raccolta di sabbia cominciò. Quando alla fine fu chiaro che la decisione era ferma e unanime, i due responsabili invitarono l'équipe itinerante ad incontrare i fabbri. La decisione fu presa e qualche giorno dopo uno dei nostri capi di cantiere di Mongo, Haroun Hissène, sbarcò nel quartiere dei fabbri con tutto il materiale da costruzione. Le fondazioni iniziarono immediatamente sotto lo sguardo curioso e sarcastico degli abitanti degli altri quartieri. Più di un grosso commerciante in caffettano disse al magro Haroun: "E tu credi di costruire una scuola con quella gente lì?". Ma quella gente lì dimostrò di non essere da meno degli altri e giorno per giorno salirono i muri e finalmente fu posto il tetto proprio in tempo per accogliere il primo Ottobre 2006 una folla enorme di fanciulli e bambine vociferanti e fieri. Fu in definitiva anche una gran festa per tutta la cittadina che, dimenticando i passati lazzi, finì per sentirsi onorata da una scuola tutta nuova e alcuni genitori entusiasti inviarono i proprio figli, non più vergognosi di vederli negli stessi banchi dei figli dei fabbri.

A questo punto mi sembra di veder realizzato qui a Oum Hadjer il sogno di un certo Gesù di Nazareth che all'incirca duemila anni fa si spolmonava per le strade di Palestina a far cadere le barriere tra Giudei e Samaritani, tra ricchi e poveri, tra farisei e pubblicani.

Grazie a una maestra coraggiosa, Kaussara, ma anche grazie alla presenza della chiesa locale, senza la quale nulla avrebbe ottenuto la caparbieta della giovane maestra, non mi vergogno di affermare che non siamo poi così tanto lontani dal regno di Dio in questo piccolo lembo di terra d'Africa. Se non siete d'accordo riprenderemo a conversare.

Verso una riforma dell'immigrazione

Urge una nuova legge sull'immigrazione. Caterina Boca, da anni attiva presso l'ufficio legale di Caritas Italia, indica quali ne dovrebbero essere contenuti irrinunciabili.

di Caterina Boca*

Sono più di tre milioni i cittadini stranieri che vivono oggi in Italia. Tre milioni di persone che lavorano, mandano i loro figli a scuola, usufruiscono dei servizi pubblici, si interfacciano giorno dopo giorno con gli italiani e aspettano pazientemente la tanto sospirata e promessa riforma del sistema normativo che ne disciplina l'ingresso ed il soggiorno nel nostro Paese.

L'attesa per una riforma legislativa è solo la punta dell'iceberg. Si auspica soprattutto che qualsiasi modifica o riforma che si decida di attuare sia duratura, propositiva e realista.

L'immigrazione in Italia è sicuramente un fenomeno in aumento. Negli ultimi anni i numeri relativi alle presenze nel territorio sono cresciuti in maniera esponenziale. Questo non significa che saranno progressivamente sempre più grandi: i flussi migratori sono generalmente difficili da interpretare e da prevedere. Basti pensare che secondo una recente ricerca pubblicata sul Times, dal 2009 in poi, quelli che hanno interessato il Regno Unito, nel corso degli ultimi anni, subiranno un'inversione di tendenza, e si assisterà progressivamente ad un "ritorno a casa" di una parte consistente di immigrati.

È chiaro quindi come sia difficile individuare una normativa stabile per un fenomeno che ha delle caratteristiche così mutevoli. Dal 1986 ad oggi i governi che si sono succeduti nel nostro Paese hanno apportato modifiche sostanziali e procedurali alla normativa che regola l'immigrazione. L'ultima modifica legislativa risale al 2002, con la legge 11 settembre 2002 n. 189, anche detta "Bossi-Fini". Una legge, la 189, probabilmente più manifesto politico che concreto e reale tentativo di risolvere i problemi legati all'immigrazione e migliorare quindi le condizioni di vita degli immigrati.

Dopo quasi 5 anni dall'entrata in vigore non può certo dirsi che la situazione sia migliorata. L'assetto normativo della 189 si proponeva di sanzionare in maniera più severa quanti facevano ingresso sul territorio italiano in maniera irregolare, o vi vivevano privi di permesso di soggiorno. Le norme molto dure non solo hanno determinato un aumento degli anni corrispondenti al divieto di reingresso nel nostro Paese per quanti ricevono il provvedimento di espulsione (siamo passati da 5 a 10 anni), ma si sono concretizzate nella configurazione di un'ipotesi di reato per coloro che ne violano l'osservanza (anche fino ad un massimo di

* Caterina Boca, CVX San Saba, Roma. Lavora all'ufficio legale di Caritas Italia. Della redazione di Cristiani nel Mondo.

5 anni di detenzione). Misure queste che non hanno prodotto nessuno degli effetti prospettati (primo fra tutti la diminuzione delle presenze irregolari o degli ingressi clandestini), quanto piuttosto un aggravio per un sistema giudiziario, quello italiano, già al collasso.

Sul versante lavorativo la situazione non può certo dirsi migliore. È stata introdotta la figura del “contratto di soggiorno”, un contratto di lavoro pensato solo per regolamentare il rapporto lavorativo con un cittadino straniero in possesso di regolare permesso di soggiorno. Tralasciando le caratteristiche del contratto, che peraltro non introduce innovazioni tecnico-contrattuali di rilievo, il legislatore ha voluto ribadire lo stretto legame che intercorre tra il soggiorno regolare di un cittadino straniero e la necessità che questi svolga un'attività lavorativa.

A tutto questo si aggiungano: le limitazioni del ricongiungimento familiare, la drastica diminuzione della durata dei permessi di soggiorno, l'aumento da cinque a sei anni del tempo di soggiorno necessario per richiedere il rilascio della carta di soggiorno, l'eliminazione della figura dello sponsor come ulteriore possibilità di ingresso regolare.

In un contesto di forte crisi politica, economica e sociale quale quello che sta vivendo l'Italia in questi ultimi anni, una serie di disposizioni normative così rigide si sono dimostrate inadeguate alla gestione del fenomeno migratorio.

L'Italia è un Paese di forte immigrazione, ma ha numeri inferiori alla media degli altri Paesi europei pur sembrando apparentemente una delle mete più favorite. Questo significa che non vi è un “allarme immigrazione”, non vi sono rischi di arrivi incontrollati e indiscriminati da parte delle popolazioni straniere. Vi è in ogni

caso certamente l'esigenza di controllare i flussi di ingresso garantendo al contempo procedure chiare, efficienti, meno farraginose e lunghe di quelle attualmente previste. Basti pensare che lo scorso anno il governo Berlusconi ha varato un decreto di programmazione dei flussi di ingresso di 175.000 unità, il decreto sui flussi più importante e numeroso mai previsto in Italia o in un altro Paese Europeo. Ciò malgrado, questi numeri non sono stati sufficienti a soddisfare le richieste di manodopera avanzate dai cittadini italiani, che hanno inviato quasi 500.000 istanze di autorizzazione all'ingresso di lavoratori stranieri, al punto da determinare, nel dicembre scorso, la decisione del nuovo governo di emanare un ulteriore decreto che autorizzava altre 350.000 unità. Ad oggi, pur non essendoci dati certi, è stato istruito un numero bassissimo di domande ed i forti ritardi stanno mettendo in discussione la possibilità che nel 2007 vengano emanati nuovi decreti. Gli uffici a cui è demandato l'onere di istruire queste pratiche sono insufficienti a gestire un numero così grande di domande. Inoltre la procedura è piuttosto complessa, prevedendo il controllo e l'esame delle pratiche presso gli Sportelli unici per l'immigrazione presenti in Italia e successivamente un ulteriore controllo presso i Consolati italiani all'estero, per ottenere il rilascio del visto d'ingresso. Il rischio è che la maggior parte dei cittadini stranieri, quando non l'abbiano già fatto, decidano di giungere ugualmente nel territorio italiano, stanchi oramai di attendere la tanto sospirata chiamata. Eppure questo sistema rimane ancora oggi l'unico strumento di ingresso regolare per motivi di lavoro.

Sul fronte integrazione i problemi non sono da meno. La normativa italiana in

materia di immigrazione, seppure in una forma embrionale e rudimentale, ha previsto un sistema che, partendo da una regolamentazione degli ingressi scaglionata nel tempo e passando attraverso l'acquisto progressivo di diritti, garantisca da una parte un maggiore controllo di quanti arrivano per la prima volta nel Paese e successivamente vi continuano a soggiornare e, dall'altra, la possibilità di dare inizio ad un percorso di integrazione nel tessuto sociale italiano. Di conseguenza il ricongiungimento con i propri familiari sarà possibile solo dopo aver trovato un lavoro ed un'abitazione che possano sostenerli ed accoglierli dignitosamente. Il rilascio della carta di soggiorno, possibile solo dopo un certo numero di anni, garantirà loro l'accesso ad una serie di servizi e di prestazioni di carattere sociale ed assistenziale. In ultimo, l'acquisto della cittadinanza, per chi soggiorna e risiede da più di 10 anni, ne segnnerà definitivamente il cammino, sottolineando la propria adesione ed il riconoscimento degli usi, della cultura, delle tradizioni di un Paese che oramai si sente come "il proprio".

Questo processo, nel corso degli ultimi anni, ha subito dei forti rallentamenti a causa dei ritardi della Pubblica Amministrazione non preparata qualitativamente e quantitativamente ai nuovi numeri. A questo si aggiunga la politica introdotta dalla legge 189, prima citata, che ha appesantito gli istituti giuridici previsti ed ha aumentato le formalità burocratiche, in nome di un'esigenza di sicurezza pubblica che è divenuta ormai giustificazione per troppe decisioni politiche e conseguenti disposizioni normative.

Si pensi, ad esempio, ai permessi di soggiorno. Quasi tutti quelli previsti, come accennato prima, hanno una durata mas-

sima di un anno e di due anni, anche se il possessore ha un contratto di lavoro a tempo indeterminato o se ha ottenuto il riconoscimento dello status di rifugiato. Ne consegue che, verosimilmente, un numero considerevole di permessi scadrà nello stesso periodo con aggravii per le autorità competenti al rinnovo e con conseguenze per i cittadini stranieri che vedranno lievitare i tempi di rilascio del nuovo permesso e si ritroveranno senza più permesso regolare (oggi, nelle principali città italiane, i tempi di attesa superano un anno).

Sempre per rimanere in tema di rinnovo del permesso di soggiorno, un altro paradossale esempio può essere individuato nell'accertamento dei parametri alloggiativi. Il lavoratore straniero deve infatti dimostrare di vivere presso un'abitazione le cui dimensioni rientrano nei parametri previsti da una legge regionale sull'edilizia pubblica. Principio questo valido in termini generali, ma incomprensibile se si pensa che un accertamento negativo potrebbe impedire il rinnovo del permesso di soggiorno, pur sussistendo un lavoro ed un reddito.

A fare le spese di questo "nuovo sistema" sono stati soprattutto quegli stranieri che vivono in Italia da molti anni e che si sono ritrovati a dover subire restrizioni e limitazioni rispetto a quanto succedeva loro in precedenza. Questo ha aumentato il numero degli *overstayers*, di quanti cioè hanno perso la loro regolarità giuridica non rinnovando più il loro permesso di soggiorno, ma rimanendo ugualmente sul territorio nazionale. Rispetto a quest'ultimo problema, nel febbraio scorso, grazie all'attuazione di una direttiva europea in tema di soggiornanti di lungo periodo, sono state introdotte garanzie rispetto a quanti, pur perdendo la loro re-

golarità giuridica, hanno vissuto nel nostro Paese per un certo numero di anni, hanno una rete amicale e familiare molto forte ed hanno così prospettive di aiuto e di accoglienza che altrimenti non potrebbero più ritrovare nel loro Paese, se vi tornassero dopo così tanto tempo.

L'autunno scorso ha segnato una tappa importante nel cammino che il nuovo governo sta compiendo verso una riforma della legge sull'Immigrazione. A settembre il Ministro dell'interno Antonio Amato ha presentato alla Commissione affari costituzionali del Senato un documento in cui vengono illustrate le ragioni della riforma. Dall'ottobre al dicembre 2006 il Ministero dell'interno ed il Ministero degli Affari sociali hanno avviato una serie di consultazioni con le parti sociali e con il mondo dell'associazionismo per raccogliere impressioni, osservazioni e spunti di riflessione costruttivi, utili alla stesura della proposta di legge di riforma. Si concluderà proprio nei prossimi giorni il viaggio attraverso le regioni d'Italia che il Ministro Paolo Ferrero ha iniziato nel novembre 2006 e che ha toccato i principali capoluoghi di regione, prevedendo conferenze pubbliche nelle quali i rappresentanti delle principali associazioni impegnate nel settore dell'immigrazione hanno potuto esprimere la propria opinione circa lo stato attuale della legge.

Nel gennaio 2007 si sono conclusi i lavori della Commissione Ministeriale insediata nel luglio 2006, con il compito di verificare la realtà dei Centri di Permanenza Temporanea ed Assistenza e proporre soluzioni idonee a modificare e riorganizzare il sistema di trattenimento dei cittadini stranieri irregolari.

È chiaro quindi che c'è un grande interesse intorno alla materia. I temi che dovranno essere affrontati sono numerosi. C'è bisogno che la riforma apporti serie e profonde modifiche ad una legislazione che ha segnato, e segna inevitabilmente, non solo il percorso giuridico che l'immigrato compie nel nostro Paese, ma anche tutti quegli aspetti che riguardano il suo vivere e convivere con la società civile. Occorre che la legislazione si dimostri più attenta ai bisogni di questi nuovi cittadini. In questa materia, più che in altre, c'è bisogno che la legge restituisca dignità giuridica, preludio per un riconoscimento morale, a quanti vivono regolarmente nel nostro Paese, a quanti iniziano o hanno già iniziato quel percorso di integrazione di cui si è parlato. La riforma è necessaria laddove possa dare vita ad un concreto e duraturo sistema legislativo e sociale che cresca e si adegui ai tempi ed alle esigenze della società civile e non che regredisca. Il lavoro da fare non è facile: c'è bisogno di snellire le procedure di ingresso, oltre che di crearne nuove. È necessario investire sulla formazione degli operatori pubblici che quotidianamente si rapportano all'utenza immigrata. Non è possibile continuare ad assistere alla destabilizzazione periodica del sistema, introducendo nuove figure, o attribuendo nuove competenze ad altri organi pubblici, rischiando così di sprecare risorse in termini di tempo e di denaro come è avvenuto nel corso di questi anni. La proposta di legge che il governo si prepara a presentare alle Camere sarà così il primo banco di prova della riforma. Speriamo possa essere superato a pieni voti.

«Vivere insieme» in Libano, paese multiconfessionale, è possibile?

Una testimonianza personale di determinazione incrollabile al dialogo in un Paese dove il rischio d'una guerra civile appare molto più concreto della possibilità della pace.

di Rita Ayoub *

Vivo in Libano dal giorno della mia nascita. I miei genitori pure, come anche i miei bisnonni. Vivere in Libano per me significa anche vivere nel cuore della differenza. Il concetto della differenza è un punto centrale che modella la mia vita, per il fatto stesso che vivo in una società che è stata stabilita su questa differenza: il Libano, un Paese di circa 10,500 km², dove vivono da secoli 18 comunità religiose.

Quelli che conoscono la sua storia riconoscono facilmente che il cielo non è stato sempre sereno per quel che riguarda le relazioni tra le sue differenti comunità religiose. Eppure, fino ad oggi, e malgrado tutte le crisi di divisione e di suddivisione che ha conosciuto il paese da un secolo e mezzo, nessuna di queste comunità ha mai potuto sopravvivere da sola, lontana dalle altre. Ma come vivere la differenza in una società di questo genere? Da parte mia vedo che si tratta di un cammino personale sostenuto da un cammi-

no collettivo. La decisione di vivere con la differenza è prima di tutto una decisione personale. Tutto quello che segue accompagna questa decisione, la scuote, la spinge in avanti o la frena, a volte, ma non può stabilirla. Perché la decisione viene sempre dall'interno di ciascuno.

Per quel che mi riguarda, ho sperimentato lungo la mia vita l'effetto di questa decisione – latente all'inizio – sulla mia evoluzione personale, sulla mia carriera e sull'ambiente dove vivo.

Nata in una regione rurale multireligiosa, ho vissuto la mia infanzia con compagni di classe di religioni differenti. Nella mia infanzia, mi piaceva dipingere. Avevo una compagna di classe drusa,¹ che disegnava meglio di me. Mi piaceva quel che faceva. Eppure, non potevo capire perché, per il semplice fatto di essere cristiana battezzata, io avessi diritto al paradiso, mentre lei che disegnava meglio di me no.

Era il 1976. In quello stesso anno siamo stati trasferiti dal nostro villaggio. Que-

* Responsabile della formazione al dialogo all'Istituto di Studi Islamo-Cristiani, all'Università Saint Joseph di Beirut (Libano) e creatrice di un sito internet per il dialogo, soprattutto islamo-cristiano. *La ringraziamo tantissimo per questa testimonianza personale.*

¹ Drusi: una setta a carattere gnostico – apparsa nel 10° secolo – distaccata dall'Ismailismo che è storicamente considerato come un ramo dello sciismo.

sto piccolo villaggio cristiano situato in una regione mista, aveva subito in quell'anno l'attacco di un migliaio di persone armate. Erano dei musulmani non libanesi e dei drusi libanesi. Siamo stati obbligati, sotto la minaccia delle armi, a lasciare il villaggio definitivamente.

Nella mia piccola testa avevo creduto di capire che eravamo stati cacciati via dal nostro villaggio perché credevamo in Cristo Figlio di Dio. «Beati voi, se vi perseguitano in nome mio». L'avevo accettato perché era così che diventavo beata!

Siamo stati trasferiti verso una regione urbana che progressivamente è diventata una zona a maggioranza cristiana: Beirut Est. In seguito a questo, tutto quello che è successo ha confermato la mia ipotesi di partenza: noi siamo perseguitati perché gli altri non ci vogliono più, perché gli altri, fanatici, non vogliono vivere con i cristiani.

I bombardamenti che piovevano sopra le nostre teste venivano dalla parte dove vivevano i musulmani, la povertà che avevamo vissuto dopo il trasferimento, la paura e la fuga in mezzo alle bombe che vivevamo ogni giorno, tutto questo era ragione sufficiente perché io rifiuti l'altro non cristiano, l'altro musulmano, l'altro druso, e che decida che egli sia il mio nemico.

Passarono degli anni. Fino al giorno in cui ho vissuto un grande sconvolgimento in me. I cristiani si attaccavano gli uni gli altri. I cristiani ai quali io "appartengo", che hanno vissuto la persecuzione a causa della loro fede in Cristo Figlio di Dio, si ammazzano tra di loro. In nome di quale Dio si attaccano? In nome di quale Dio si difendono? Questa guerra tra cristiani fu per me uno *choc* che non potevo evitare o aggirare.

Ignorante e paralizzata davanti a ciò che

succedeva, decido di andare a scoprire cosa significa essere cristiani. Ho fatto degli studi di teologia, e ho scoperto il paradosso tra il concetto dell'Essere Cristiano e il vissuto che testimoniavamo come cristiani. Cominciavo a vedere ciò che i miei occhi avevano evitato di vedere durante tutti questi anni.

Nella regione cristiana dove stavo crescendo, alla maggior parte dei fucili che portavano le truppe armate, era incollata l'immagine di Cristo, della Vergine o dei Santi della Chiesa. Ho osato guardare nella mia memoria e rivedere i comportamenti di discriminazione che dimostravano i miei "pari" e che, all'epoca, avevo apprezzato. Ora, adesso, e per la prima volta, vedevo in questi comportamenti un reato contro la dignità umana.

Ho deciso finalmente di ammettere che se noi portiamo il nome di Cristo, non ne testimoniavamo l'amore. Forse era, tra l'altro, a causa di questa contro-testimonianza che eravamo attaccati! A nostra volta, noi attaccavamo in nome di Cristo, ci difendevamo in nome di Cristo, e lo facevamo con violenza, con rifiuto, con odio. Noi usiamo il nome di Cristo a vantaggio dei nostri interessi personali e comunitari. Ciò mi spinse a chiedermi: e chi mi dice che quelli che ci hanno cacciati dal villaggio, che ci hanno bombardati, non manifestavano anche loro il loro interesse personale a spese della loro religione?

Senza negare che gli altri attaccano a volte, non spingiamo noi l'altro col nostro comportamento discriminatorio a attaccare, invece di invitarlo col nostro atteggiamento ad amarci? Dopo tutto, sembra che l'Amore e l'Odio siano contagiosi!

In seguito a questo, sono entrata a far parte di un gruppo di dialogo Islamo-Cristiano. Decisi, tramite questo gruppo, di

conoscere l'altro così come si presenta lui stesso, e non come voglio vederlo io. Gli incontri regolari animati da persone che credono in questo spazio comune, mi hanno aiutata poco a poco a conoscere e a farmi conoscere di fronte all'altro. Durante le discussioni che sono seguite, ho potuto esprimere la mia paura davanti all'altro, ascoltarlo esprimere la sua propria paura davanti a me e insieme lavorare per vincere questa paura. Ho scoperto quanto la paura deformi la nostra percezione dell'altro. Quanto questa paura deformi la percezione che l'altro ha di noi. Essa ci spinge a "reagire" attraverso le nostre emozioni lontano dalla ragione. Più tardi, avendo finito la mia specializzazione in animazione sociale, mi sono lanciata nell'animazione di gruppi di dialogo islamo-cristiano. Lungo tutto questo cammino d'azione, decido di cercare sempre di conoscere il mio *dovere* nel vivere insieme, per poter chiedere quello che è mio diritto. Sempre più, faccio fronte alle difficoltà del vissuto, ma una sola era e rimane la risposta: *ho deciso di vivere con l'altro*. Ho perciò una responsabilità di fronte a questa decisione; la cerco per assumerla e per viverla, non la rivendico.

Da alcuni anni lavoro all'Istituto di Studi Islamo-Cristiani, all'Università Saint Joseph di Beirut. Essendo la coordinatrice di una formazione al dialogo per gli insegnanti di religione, cristiani e musulmani, nelle scuole, scopro con ogni gruppo quanto sia inevitabile il dialogo nel cammino del "vivere insieme".

Infatti, non smetto mai di scoprire degli angoli nascosti in me, ogni volta che faccio un passo verso la scoperta dell'altro. Questo dialogo mi sembra sempre più difficile. Ed è proprio questa difficoltà che mi fa sentire la sua necessità. Ancora una

volta vedo quanto sia essenziale la "*decisione personale*" in questa procedura.

Non pretendo dire che questa decisione sia facile. Ogni volta le minacce vengono a sconvolgere le nostre convinzioni. Ogni volta esempi di realtà vengono a confermarci quanto sia grande la difficoltà di vivere insieme con la differenza. Ma, allo stesso tempo, questa stessa realtà ci spinge a esercitare la nostra onestà, la nostra trasparenza e la nostra modestia. È questa una sfida in sé.

Quando decido di scoprire i valori che spingono l'altro ad agire contro o verso di me, gli rivelo allo stesso tempo i valori che mi spingono in questa stessa direzione.

Quando tendo l'orecchio per ascoltare l'apprensione dell'altro, la sua paura di me e non di qualche cosa di astratto e che mi è sconosciuta, accetto di guardare nello specchio per vedere in che cosa spingo quest'altro a rifiutarmi.

Quando apro il mio cuore per esplorare la bellezza che risiede nell'altro, l'amore che egli esprime a modo suo e non mio, accetto di dire che l'altro pure ha del bello in sé. Perché non gli offro uno spazio per esprimere questa bellezza?

Forse, da qualche parte, rifiuto di vedere la notte in me, e la luce nell'altro.

Chiuderci nelle nostre identità cristiane, musulmane o altre, non è forse a volte una ricerca di proteggere noi stessi?

In Libano, come in ogni angolo del mondo, essere cristiano, musulmano o altro, non è che un cammino che emana dalla Sorgente, e che conduce alla Sorgente. Non è forse arrivato il tempo che questi cammini cessino di essere fini in se stessi, spingendoci ad eliminarci gli uni gli altri? Non è forse tempo che la religione ritrovi la sua essenza originale, cioè un passaggio che ogni individuo sceglie per



Manifestazione a Beirut di giovani di religioni diverse per chiedere la fine delle divisioni interne

arrivare a sé e a Dio, sorgente di tutto? Non pretendo di poter rispondere a una tale domanda, ma credo che varie azioni possano essere stabilite per testimoniare che il vivere insieme in un mondo multi-religioso sia possibile. È una necessità. Durante il mio cammino professionale, ho sperimentato quanto sia inevitabile cominciare da se stessi. Il cammino verso l'incontro con l'altro comincia con una "decisione" personale che prendiamo. Dopo tutto, noi siamo i primi responsabili della realizzazione di questo cammino. D'altronde, ho toccato con mano quanto sia indispensabile creare spazi di dialogo dove la gente si conosce così com'è e non come vuole vedersi. Questo genere d'incontri regolari e scaglionati nel tempo, permetterà ogni volta alla gente di creare una fiducia degli uni negli altri. È

una fiducia che ci aiuta a rivelarci poco a poco gli uni di fronte agli altri, per poter camminare insieme.

D'altra parte vedo, giorno dopo giorno, la necessità d'introdurre la dimensione dell'altro differente nei programmi scolastici. Questa dimensione mi pare essenziale nell'evoluzione personale e, in seguito, nell'evoluzione della collettività. Finalmente credo veramente che si tratti di un lavoro continuo e cumulativo che facciamo su noi stessi. Un lavoro che sradica poco a poco il volto della superiorità che portiamo di fronte all'altro. È così che potremo guardare l'altro come un essere umano che ha i propri valori e dogmi, i propri desideri e le proprie paure, i propri bisogni e le proprie gratuità, le proprie capacità e i propri ostacoli... Come *noi*...

Viaggiatori in Persia

Un viaggio: lontano e vicino; passato e presente; io e l'altro; identità e diversità...

di Rita Mileno*

L'esigenza più forte, quando ho messo piede in terra italiana, è stata di liberarmi dal foulard-sciarpa che per sette giorni ha avvolto i miei voluminosi capelli ribelli, incorniciando il volto in un'espressione insolita. Soltanto dopo sono sopraggiunti i bisogni vicini alla Bandiera, ovvero gli spaghetti, il vino e il prosciutto. Ho superato le porte scorrevoli dell'aeroporto di Fiumicino sfiorando il pavimento, con la valigia che rotolava dietro leggera e scattante pronta a fare altre migliaia di chilometri ovunque l'avessi condotta, nella vita che sembrava stendere il suo tappeto rosso davanti a me. Quando ho inquadrato la fila ai taxi, i vigili che facevano ronda tra la trincea di macchine in terza fila, ho capito che il mio Viaggio era appena cominciato. In quel momento il bisogno di esprimere l'insieme confuso di sentimenti che covava dentro ha rotto gli argini, travolgendo il mio diligente fidanzato-autista che ho sommerso di racconti, di ragionamenti sconclusionati che andavo maturando.

Ma è bene cominciare da un altro punto, che la convenzione chiama di solito "inizio", indispensabile per una cronaca degli avvenimenti.

Il 28 dicembre del vecchio anno, alle nove del mattino, il gruppo si era formato con estrema puntualità davanti al check-in dell'Iran Air. Avremmo sperimentato a

breve che il rispetto degli orari sarebbe stato strategico per la riuscita del viaggio, organizzato dall'Associazione Anastasis che promuove il dialogo interculturale con l'Iran. I viaggiatori introducono con estrema chiarezza la natura dell'itinerario che avremmo seguito: una folta rappresentanza della Pontificia Facoltà di Teologia di Sicilia era schierata in lieve disordine e determinatezza, Preside, vicepresidente, docenti e "alumni". Per fortuna c'erano anche i vagamente interessati e appassionati al genere, come me, a chiudere con discrezione la formazione in partenza. L'interesse in verità è ben preciso. Tre anni fa, infatti, ha avuto avvio il progetto di recupero del complesso della Chiesa cattolica di Santa Maria del Santo Rosario situato nella città di Isfahan. Frutto della collaborazione tra la Sovrintendenza ai Beni Culturali iraniana (Ichto) e Santa Sede, i lavori di restauro si svolgono secondo le decisioni di un comitato congiunto, in base ad un protocollo di intesa che detta le procedure affinché ogni decisione sia condivisa dalle parti. In circostanze di questo genere la rapidità delle scelte nei criteri di ristrutturazione non è da prendere ad esempio, ma quello che è stato fatto fino ad oggi ha veramente del miracoloso.

Il momento saliente del viaggio è stato un freddissimo mattino del primo gennaio.

* Rita Mileno, CVX S. Roberto Bellarmino di Roma.

Alla luce dei tenui raggi del sole bassi sull'orizzonte, tra calcinacci, impalcature e operai arrampicati ovunque, si è svolta la celebrazione Eucaristica proprio nella Chiesa di Santa Maria del Santo Rosario. E mentre resistevo al gelo, in piedi davanti ad un altare ancora lontano dagli antichi fasti, ho capito che i restauri lunghi e tortuosi rappresentavano in realtà la metafora del dialogo. Ogni mattone riportato a nuovo è stato un lieve passo nel cammino della conoscenza reciproca, fatta di tanti impercettibili misteri svelati; ogni pennellata passata su quelle pareti racconta la fatica delle parole dette, a volte fraintese altre volte invece condivise. Così il cantiere, nel pieno del suo laborioso operare, è la rappresentazione vivente della costruzione della Relazione tra due mondi, che faticano a ritrovare nel progetto architettonico i tratti della propria individualità ed espressività.

Nulla di tutto ciò avrei mai pensato quando qualche anno fa i fondatori di Anastasis, Riccardo Aquila e Antonella Cattani, presentavano l'iniziativa. A quei tempi l'Iran sembrava più lontano e inafferrabile della luna, ad esso imputavo l'immaginario costruito su conoscenze frutto di mediazione e non certo di personale acquisizione, che a renderle pubbliche, alla luce di quanto ho vissuto, sarebbe di grande imbarazzo.

L'Iran è una varietà cromatica seducente, resa armoniosa dal respiro delle grandi distanze che lo contraddistinguono. È un paese dove la sedimentazione millenaria di storie di popoli ha lasciato una ricchezza umana profonda, che genera l'innata capacità dei persiani di aprirsi, comunicare, essere un motore di idee e creatività sempre in attività. Ho percepito in modo epidermico il coacervo di culture coesistenti, mi è rimasta addosso l'idea

di una società in movimento, seppur nascosta e mitigata da uno stile di vita a metà tra l'orientale e i dettami del Corano. L'atmosfera era quella di una locomotiva sbuffante in cerca del suo percorso. Ma l'itinerario ha offerto occasioni di approfondimento e meditazione di altrettanto spessore. Il calendario di viaggio, infatti, prevedeva degli appuntamenti di grande rilievo organizzati nei mesi precedenti, nell'ambito del protocollo culturale della Pontificia Facoltà di Teologia di Sicilia con la Facoltà di lettere e filosofia di Isfahan, grazie alla collaborazione dell'ambasciatore della Repubblica Islamica dell'Iran presso la Santa Sede; protocollo su cui si stanno costruendo nuovi contatti con realtà accademiche e religiose per avviare altre opportunità.

E così si è parlato di bioetica, si è approfondito il significato dei testi sacri nella religione cattolica, si è dibattuto sul significato filosofico del dialogo. Il momento culturale nella sua evidente unicità ha portato con sé la ritualità dell'incontro, fatto di fumanti tazze di tè, fiumi di tè, di discorsi attorno a piatti di riso e pollo, per la verità montagne di riso e pollo, trilli di cellulari, foto di gruppo. I gesti del quotidiano sono riusciti lì dove la comunicazione mostrava il lato più debole nel singhiozzare delle traduzioni, persiano/italiano/persiano, che ha raggiunto apici di macchinosità, persiano/inglese/italiano/inglese/persiano, dimostrando quanto la parola sia vulnerabile, eppure così essenziale, quando il suo significato diviene effettivamente il centro della conversazione e non il riempitivo di un'immagine, come purtroppo spesso avviene.

Se ce ne fosse stato bisogno ho avuto ancora più chiaro il senso della globalizzazione, che non ha nulla a che vedere con la consapevolezza dell'altro. Si può glo-



Foto di gruppo a Persepoli

balizzare un paio di jeans, un lettore Ipod, l'immagine ad effetto di un'onda catastrofica o lo sguardo perso di un bambino tra le macerie di una guerra lontana. Tutto ciò non ha nulla a che vedere con le persone, la singola identità che è poi l'anima dell'agire.

Quando il Viaggiatore asseconda binari che portano, almeno nell'intenzione, alla scoperta dell'altro, egli si imbatte in un personaggio che pone interrogativi ben più complessi e interpellanti, ovvero se stesso. Farsi interprete dei principi su cui si fonda il sistema di relazioni del modello sociale cui si appartiene, raccontare del rapporto esistente tra l'Uomo e il Dio Creatore, richiede il passaggio propedeutico di avere chiaro a se stessi l'idea di

ciò che si è; è necessario aver ben afferrato la consapevolezza del sé rispetto alla realtà che si vive.

È stato sufficiente guardare le luci di Teheran dall'alto mentre l'aereo decollava verso il ritorno, perché la ricerca della mia identità culturale e di fede entrasse in stato di massima agitazione, cosciente del fatto che la distanza che separa la mia visione delle cose dal modo di intenderle degli iraniani non è colmabile, significherebbe divenire identici e questo non sarebbe di alcuna utilità. Certamente è imperativo definirne le coordinate, comprendere le ragioni che ne sono alla radice, disegnarne i contorni. In ragione di tutto ciò, come appartenente alla comunità dei credenti in Cristo Gesù, mi

chiedo quali siano le basi della conoscenza teologica su cui il cattolico di oggi fonda la sua fede, quali siano i percorsi di crescita in grado di formare una coscienza cattolica che sappia confrontarsi con il diverso, utilizzando gli strumenti che vengono dall'aver maturato ed elaborato i principi spirituali delle Scritture. Dove sta andando il cammino delle Comunità di Vita Cristiana rispetto a queste interpellanze? Impegnati a cimentare la nostra fede per fronteggiare imperativi sociali improntati a valorizzare il potere dell'uno sull'altro, della ricchezza a tutti i costi, dell'esteriorità portata all'estremo, rimangono ancora sufficienti risorse per misurarci con spiritualità diverse dalla nostra? E soprattutto con quali strumenti stiamo preparando i vivai delle nuove generazioni, in modo che siano interpreti dinamici del dono della fede nel confronto con altri carismi?

Come Viaggiatori in terra persiana non sono mancate tappe turistiche di grande suggestione, come ad esempio la ziggurat di *Choqa Zanbil*, situata a circa trenta chilometri dalla città di Ahvaz al confine meridionale con l'Iraq. Si tratta di un antico sito Elamita, dei maggiori esistenti al mondo, dichiarato Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco. Imponente e allo stesso tempo di grande eleganza, il tempio con maestosa inerzia sale verso l'alto e svetta in una distesa semi desertica. Ci siamo recati a Shush, ovvero la città biblica di Susa, dove la leggenda colloca le spoglie del profeta Daniele. La successiva meta è stata la città di Shiraz, ottocento chilometri più a sud, nelle cui vicinanze si trova *Persepoli*, principale centro urbano del regno della dinastia Achemenide, costruita a partire dal 520 a.c. da Dario il Grande. Pregiati bassorilievi di una raffinatezza indimenticabile, monumentali porte e co-



La ziggurat di Choqa Zanbil

lonnati suggestivi, *Persepoli* testimonia la grandezza di una civiltà che, anche dopo il declino, ha lasciato il seme propulsore dell'espressione artistica. Non lontano il sito delle tombe dei re, *Naqsh e Rostam*, peculiari per il fatto di essere state scavate lungo una parete rocciosa a picco sulla sottostante pianura. L'itinerario è proseguito alla volta di Isfahan, centro di rilievo della Persia del passato così come di quella moderna, dove l'architettura appartiene ad un periodo storico più "recente" quello della dinastia Safavide (1500), la cui piazza principale rappresenta l'icona della Persia.

Con queste immagini affollate di volti e gestualità, alle quali nessun fotografo può dare l'esatta gradazione di luce, ciascuno fa ritorno al punto d'avvio, il Viaggiatore saluta e racconta quel che può nell'umiltà dei suoi limiti.

L'esperienza del "Poggeschi"

E in particolare del suo Centro Documentazione Mondialità.

di Federico Messersì *

Il Centro Poggeschi si trova nel cuore della città di Bologna, vicino alle principali università e vede passare, lungo la via in cui è situato, tanti studenti diretti a lezioni, esami, biblioteche in cui andare a studiare o bar in cui incontrarsi per bere un caffè.

Alcuni studenti si fermano anche al Centro Poggeschi! Molti perché insegnano alla scuola di italiano per stranieri e, come volontari, dedicano qualche ora alla settimana per insegnare ai coetanei stranieri che passano un periodo a Bologna per studio o ai tanti pakistani, bengalesi, giapponesi, cinesi che ormai vivono in pianta stabile nella nostra città.

Altri studenti vanno al Gruppo Carcere, per andare una volta alla settimana al carcere cittadino e passare una mattinata con alcuni detenuti, guardando film, facendo attività manuali, teatrali etc, ma con lo scopo, tornati al Poggeschi, di confrontarsi sulla realtà carceraria e sensibilizzare la realtà studentesca e cittadina sulle tante problematiche che coinvolgono questa realtà così vicina a noi eppure sempre tenuta a distanza.

Questo gruppo fu il primo a nascere negli anni ottanta, con padre Fabrizio Valletti che portava i suoi scout ad animare la realtà carceraria.

Da qui nacque il gruppo di scout universitari che tuttora fanno attività al Centro



Distribuzione di acqua in Tchad

e fu fondato così il "Poggeschi".

Oggi Fabrizio Valletti vive a Napoli e opera nel difficile quartiere di Scampia, e il Centro Poggeschi è diventato un insieme di gruppi che svolgono attività a volte eterogenee coordinati da un direttivo di laici e gesuiti.

Assieme alle attività citate abbiamo laboratori di teatro, di balli latino-americani, di riflessione e spiritualità ignaziana, cura di uno spazio radiofonico su una

* Federico Messersì, laureato in Antropologia a Bologna in servizio civile presso il Centro Documentazione Mondialità.

importante radio bolognese e numerose conferenze sempre incentrate sui temi sociali, culturali, legati alla mondialità, all'intercultura, a pace e nonviolenza.

Di tutti questi temi, che fanno da sfondo alle attività del Centro, si occupa il Centro Documentazione Mondialità, una biblioteca-emeroteca che mette a disposizione degli studenti riviste, periodici e libri contenenti una vasta bibliografia che va dall'attenzione per i problemi ecologici all'interesse per le diverse culture e i mondi lontani dal nostro, dai temi sui diritti umani a quella letteratura che propone modelli di sviluppo sociale e individuale alternativi e più sostenibili rispetto al modello dominante.

Nel centro lavorano due ragazzi in servizio civile presso la Caritas e una ragazza che coordina il centro.

Oltre all'attività di biblioteca il centro promuove incontri, conferenze, seminari su queste tematiche spesso in partnership con altre associazioni bolognesi, con l'università e, a volte, anche con i quartieri o il comune.

Si sono fatti seminari sul problema israelo-palestinese e sulle situazioni di altri paesi in difficoltà, sui temi della decrescita, dello sfruttamento minorile o femminile, su profeti della pace e della nonviolenza come Ghandi.

Recentemente abbiamo invitato un rappresentante del consorzio GOEL di cooperative sociali presente in Calabria che cerca di opporsi alle politiche della 'Ndrangheta.

Oltre che aver richiamato in modo particolare gli studenti calabresi, che per vari motivi si sono spostati nella città emiliana e che hanno potuto confrontarsi con una voce di resistenza dalla loro terra, molti frequentatori del Centro hanno acquistato cospicue quantità di arance bio-

logiche provenienti da una cooperativa calabrese, offrendo così, oltre alla possibilità di far conoscere la difficile realtà che vivono, anche un sostegno economico concreto.

Il Centro Documentazione Mondialità si occupa poi dell'educazione nelle scuole: con un gruppetto di volontari facciamo interventi nelle scuole medie inferiori e superiori lavorando su tematiche scottanti a livello mondiale ma che tocchino anche i ragazzi.

In particolare ci concentriamo sul tema dell'acqua e attraverso giochi di ruolo facciamo mettere i ragazzi nella situazione di doversi procurare l'acqua per sopravvivere in territori in cui per vari motivi è difficile trovarla, o di dover risolvere il problema idrico di popolazioni in cui l'acqua scarseggia o è in mano a industrie private o è inquinata o ancora dispersa a causa del malfunzionamento del sistema idrico.

Viene così fuori che il problema dell'acqua è un problema complesso, che riguarderà presto la maggior parte della popolazione, ma che parte da noi e dalle politiche che i vari stati fanno.

Non si sottovalutano poi i gesti che ogni giorno possiamo fare per risparmiare acqua, per berla pura ma non in bottiglia, per consumarla nel modo più intelligente, cosicché i ragazzi possono tornare a casa con buoni consigli da dare anche ai genitori.

Il Centro Documentazione Mondialità quindi si occupa di tutti quei temi sociali e culturali che interessano il Centro Poggeschi ma anche sempre più il mondo universitario e studentesco ed è per questo che si colloca bene dentro una rete di associazioni che a Bologna operano in diversi settori ma con gli stessi interessi e obiettivi.

Verso la mondialità, concretamente (Il servizio del Magis)

“Non c’è vero servizio della fede senza promozione della giustizia” aveva detto la Congregazione Generale della Compagnia di Gesù nel 1975. Da quell’indicazione di cammino apostolico si è consolidata anche in Italia una sensibilità, già presente attraverso il sostegno a varie iniziative “in terra di missione”, che ha portato al MAGIS e alle sue molteplici importanti attività nel mondo.

di Daniela Da Milano*

Rappresentare un punto di riferimento e un valido strumento di supporto tecnico dell’opera di cooperazione dei Gesuiti italiani impegnati tra le popolazioni del Sud del mondo (senza, per questo, nulla precludere alle attività svolte in favore di altri enti e soggetti); porsi come un elemento di stimolo alla mobilitazione della società civile in Italia. Questi gli obiettivi del MAGIS – Movimento ed Azione dei Gesuiti Italiani per lo Sviluppo – ONG che dal 1988 coordina le iniziative di cooperazione internazionale allo sviluppo collegate all’attività della Compagnia di Gesù. Ispirandosi ai principi cristiani, il MAGIS svolge dunque attività di cooperazione in favore dei Paesi e dei popoli in via di sviluppo coinvolgendo numerosi gruppi ed associazioni di laici, realizzando programmi di sviluppo umano, sociale, culturale, socio-economico che puntano a rispondere alle esigenze ed emergenze di tali Paesi e popoli. Un’attenzione particolare viene riservata alla formazione delle popolazioni locali, svolta in collaborazione con le forze sociali locali ed i missionari: è proprio dalla presenza di

questi ultimi sul campo che nascono i progetti di cooperazione. A partire da tale tradizionale presenza della Compagnia di Gesù, si consolida il rapporto con le strutture locali di riferimento, che vengono supportate con interventi che privilegiano finalità operative tendenti all’autogestione ed all’autonomia economica. Oltre alla tradizionale attività di cooperazione, in Italia il MAGIS svolge attività di carattere informativo, educativo e formativo, realizzando convegni e conferenze, sostenendo iniziative di volontariato internazionale, sia di breve che di lungo periodo. Dal 1990 ad oggi il MAGIS ha svolto attività di promozione e realizzazione di oltre 400 progetti di cooperazione internazionale – direttamente o per il tramite degli enti associati – per un importo complessivo di circa 30 milioni di euro in decine di Paesi di tutto il mondo, con una presenza particolarmente significativa in Albania, Brasile, Burkina Faso, Burundi, Ciad, India, Madagascar, Perù, Romania, Sri Lanka.

Dal Burundi sono arrivati in questi mesi i primi quantitativi di olio di avocado,

* Daniela Da Milano, responsabile Ufficio Stampa del MAGIS.

pronti per essere imbottigliati e distribuiti dalla rete delle botteghe del commercio equo e solidale. Grazie ad un progetto promosso dal MAGIS e dall'associazione Amici dell'Africa, cofinanziato dalla Regione Lombardia, nel gennaio 2006 ha aperto i battenti a Murayi un oleificio che consente di utilizzare una materia prima abbondantemente presente nel piccolo Paese dell'Africa centrale, in cui oltre il 30% della popolazione soffre di una forma di diabete derivante da mono-alimento e da mancanza di grassi. Oltre ai problemi di denutrizione, date le sue preziose qualità nutrizionali, l'olio di avocado potrà essere una soluzione per diverse patologie ed essere utilizzato anche in campo cosmetico per la produzione di creme e saponi.

Sempre in Africa, ed in particolare in Burkina Faso, è stato avviato invece un'iniziativa incentrata dapprima sull'acqua, ed in un secondo momento sulla scolarizzazione. Il progetto "Acqua a Dissin", cofinanziato dal MAGIS e dalla Fondazione Monte dei Paschi di Siena, ha realizzato finora un centinaio di pozzi che hanno cambiato la qualità della vita in altrettanti villaggi della regione, consentendo, tra l'altro, di coinvolgere settori quali la salute materno-infantile e la promozione dell'igiene personale. In seguito alla risposta entusiastica della popolazione locale, che gestisce i pozzi curandone in maniera adeguata la manutenzione, si è pensato di occuparsi anche del problema della scolarizzazione. In questa zona, caratterizzata da piccoli insediamenti umani separati da grandi distanze, per i bambini il problema è quello di raggiungere le poche scuole esistenti, che di fatto vengono frequentate soltanto dagli alunni che abitano ad una distanza percorribile giornalmente. Si è pensato quindi di do-

tare di 10 biciclette ognuno dei villaggi interessati dalla costruzione dei pozzi, per un totale di 1.001 biciclette. Un mezzo di trasporto che servirà anche come strumento di aggregazione sociale e di incontro tra le varie comunità.

In Madagascar opera fratel Domenico Fazio, che dal 2001 lavora ad un impegnativo progetto di riconversione dei facchini in agricoltori. Il quadro del Madagascar è quello di un'economia allo stremo, aggravata anche da una sanguinosa guerra civile che ha distrutto quel poco che poteva ancora funzionare, portando alla fame milioni di persone. In tale situazione molti hanno abbandonato le proprie terre per recarsi nelle città nella speranza di poter almeno sopravvivere, ma la realtà è stata amara: migliaia di famiglie si sono ritrovate abbandonate, senza casa né lavoro, prive della speranza di un futuro. L'idea di fratel Fazio è stata al-



lora quella di organizzare un vero e proprio contoesodo di queste famiglie dalla città – in particolare dalla popolosa Fianarantsoa – alle campagne. Il piano, nel concreto, prevede la sistemazione di famiglie di facchini (che vivono in condizioni di miseria) in una zona rurale di 10mila ettari messa a disposizione dal governo locale, dove potranno ricominciare una vita più dignitosa diventando agricoltori. Si è previsto inizialmente il trasferimento del capofamiglia per la costruzione delle case e l'avvio dell'agricoltura, con l'obiettivo successivo del ricongiungimento familiare.

Passando ad un altro continente, il MAGIS ha dato il suo contributo anche in Sri Lanka dopo lo tsunami che nel dicembre 2004 ha spazzato via migliaia di vite. Grazie ad una convenzione firmata con il Dipartimento della Protezione Civile nazionale, è stato realizzato il progetto denominato "Soccorso e riabilitazione delle comunità locali", che in una delle sue articolazioni denominata "Art Competition" ha coinvolto bambini ed adolescenti di scuole di Galle e Trincomalee. Un'iniziativa caratterizzata da un importante valore simbolico in un contesto lacerato da una guerra ventennale: riunire le tre comunità (cingalese, tamil e musulmana) in un evento di pace e di festa. Disegnare il trauma subito è stato un modo per evitare che gli effetti del trauma stesso diventassero cronici. Tali disegni sono poi stati trasformati in una mostra itinerante, grazie all'iniziativa dei membri della Commissione dei Garanti Giuliano Amato ed Emma Bonino, che hanno visitato il progetto del MAGIS in Sri Lanka e ne sono rimasti particolarmente colpiti. Nel marzo 2006 la mostra è stata inaugurata a Montecitorio dal Presidente della Camera dei Deputati,



prima tappa di un tour italiano che ancora prosegue, documentato anche dal catalogo realizzato per raccogliere ulteriori fondi. L'impegno del MAGIS in Sri Lanka prosegue oggi con l'assistenza alla popolazione locale in fuga dagli scontri tra esercito cingalese e ribelli tamil.

Un altro Paese oggetto di particolare attenzione è l'Albania: fra gli impegni futuri assume un particolare significato il liceo "P. Peter Meshkalla" di Scutari, che – nella tradizione dell'antico "Collegio Saveriano" – offre a centinaia di studenti cattolici e musulmani della città e della regione un'istruzione secondo il modello pedagogico ignaziano. Sin dalla sua riapertura, avvenuta oltre 10 anni fa, il liceo è stato ospitato nei locali di un'antica scuola statale, le cui strutture sono del tutto inadeguate per lo svolgimento dell'attività formativa. Per questo si è giunti alla decisione di realizzare un complesso scolastico del tutto nuovo, e



a questo scopo è stata avviata una raccolta di fondi. In Albania il MAGIS è da alcuni anni impegnato con un progetto cofinanziato dal Ministero degli Affari Esteri in favore dei bambini con handicap uditivo, che si avvale del supporto scientifico dell'Università di Padova. L'obiettivo di favorire l'integrazione sociale dei piccoli ospiti dell'istituto per bambini ipoacustici di Tirana è stato perseguito, tra l'altro, con la realizzazione di un laboratorio teatrale che si è concluso con la rappresentazione di "Sogno di una notte di mezza estate" di W. Shakespeare. Da tale esperienza è nato il progetto di educazione allo sviluppo "Le risorse del diverso" che ha portato lo spettacolo in alcune città albanesi ed italiane, sensibilizzando moltissimi studenti ai temi dell'handicap, della cooperazione e dell'integrazione.

I buoni risultati conseguiti non rappresentano mai un punto di arrivo, semmai un'occasione per nuove partenze, sulla base delle esperienze fin qui maturate. Per questo il 2007 si è aperto con una riflessione sui criteri di selezione e di gestione dei progetti da seguire: si punta a privilegiare, ancor più che in passato, l'aspetto formativo degli interventi nei Paesi del Sud del mondo, e a rafforzare il dialogo con una pluralità di soggetti, anche laici, accomunati dall'impegno nel sociale. Quest'anno, infine, dovrebbero aprire i battenti alcuni uffici del MAGIS in Paesi in via di sviluppo nei quali si concentrano diversi progetti dell'ONG dei Gesuiti. Sarà l'occasione per assumere ancor più quella prospettiva "dal basso" ritenuta indispensabile per conoscere le reali esigenze di un Paese e della sua gente.

Campagna per “Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio”

Presentiamo di seguito un inserto con cui proponiamo alle comunità locali alcune iniziative comprese nella campagna per il rispetto dei MDG (Obiettivi di Sviluppo del Millennio), patrocinata da varie associazioni cattoliche, tra cui la CVX. Per una migliore comprensione riproponiamo il percorso che ha portato alla campagna stessa.

di Francesco Riccardi*

L'origine

Nel 1996 centottanta nazioni parteciparono al Vertice ONU sull'Alimentazione (World Food Summit) e si impegnarono a dimezzare il numero di quanti, nel mondo, sono affetti da denutrizione.

Nel 2000, a settembre, si tenne a New York il Vertice del Millennio durante il quale i leader mondiali stabilirono degli obiettivi ritenuti nevralgici per la lotta alla povertà, i cosiddetti Obiettivi di Sviluppo del Millennio. Stabilirono inoltre una data per il raggiungimento di questi obiettivi, il 2015, e dei criteri di misurabilità di quanto si andava a fare.

Gli obiettivi inizialmente fissati furono i seguenti:

- dimezzare la fame nel mondo
 - assicurare l'istruzione elementare universale
 - eliminare la disparità tra i sessi
 - ridurre la mortalità infantile
 - ridurre la mortalità materna
 - arrestare la diffusione dell' HIV/AIDS
 - garantire la tutela delle risorse naturali
- Successivamente, a seguito della Conferenza sul Finanziamento dello Sviluppo del marzo 2002, fu aggiunto un ulteriore

obiettivo che doveva essere, in qualche modo, un viatico da utilizzare per perseguire concretamente i precedenti: l'attuazione di un partenariato globale per lo sviluppo.

Si tratta, in sostanza, di un protocollo finanziario ed operativo tra paesi donatori e paesi riceventi gli aiuti.

Le campagne

Questi obiettivi sono senz'altro ambiziosi. Fino dal 2002 si è formato un cartello internazionale di associazioni cattoliche che, attraverso campagne di mobilitazione dei propri appartenenti, mirava ad azioni di pressione nei confronti dei governi firmatari degli accordi affinché questi obiettivi non restassero lettera morta. Gli strumenti per il raggiungimento dei MDG sostenuti dalle associazioni sono sostanzialmente l'innalzamento dell'aiuto pubblico allo sviluppo (APS) e la cancellazione del debito dei Paesi in via di sviluppo (PVS).

Ambedue queste misure, precisano le associazioni, debbono essere reali e non fittizie, vale a dire non ottenute mediante artifici di bilancio che sono dettaglia-

* Della redazione di «Cristiani nel mondo» e della CVX Prima Primaria.

428. *I racconti biblici sulle origini mostrano l'unità del genere umano e insegnano che il Dio d'Israele è il Signore della storia e del cosmo: la Sua azione abbraccia tutto il mondo e l'intera famiglia umana, alla quale è destinata l'opera della creazione. La decisione di Dio di fare l'uomo a Sua immagine e somiglianza (cfr. Gen 1,26-27) conferisce alla creatura umana una dignità unica, che si estende a tutte le generazioni (cfr. Gen 5) e su tutta la terra (cfr. Gen 10).*

[Compendio della
Dottrina Sociale della Chiesa]

tamente descritti nei documenti delle campagne.

Viene inoltre prestata, in questi stessi documenti, particolare attenzione alle modalità con cui le misure debbono essere realizzate al fine di innescare circoli virtuosi che portino al raggiungimento degli obiettivi del millennio.

La partecipazione della CVX

La CVX ha già partecipato alla campagna svolta nel 2005 in occasione del vertice del G8 tenutosi in Scozia.

In quell'occasione, nelle varie nazioni coinvolte nella campagna, furono inviate ai governi di appartenenza circa trecentocinquanta milioni di cartoline!

Secondo gli enti promotori delle campagne lo sforzo portato avanti in quell'occasione è stato tra i fattori dell'impegno assunto dai governi per la cancellazione del debito.

Anche durante questo anno 2007 si svolgerà una campagna di mobilitazione promossa dalle stesse associazioni ed a cui la

CVX italiana ha dato la propria adesione. L'anno 2007 è particolarmente significativo, in quanto ricorrono i quaranta anni dalla pubblicazione dell'Enciclica Populorum Progressio di Paolo VI, che già nel 1967 lanciava un grido di dolore ed allarme circa le condizioni di sperequazione evidenti nel mondo.

Purtroppo l'anno 2007 è anche significativo in negativo.

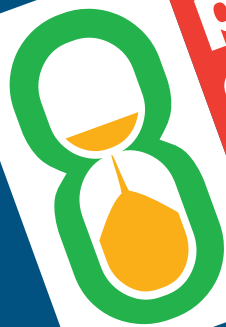
Infatti siamo a mezza strada rispetto al 2015, anno in cui dovrebbero essere raggiunti gli obiettivi, e di questo passo, purtroppo, tale data per il raggiungimento dovrà essere procrastinata addirittura al 2050!

In conclusione si segnala questa iniziativa alle comunità locali precisando come le modalità per il coinvolgimento delle comunità che lo desiderino sono le più varie e possono essere ulteriormente adattate alle realtà locali.

Le informazioni in merito possono essere ottenute contattando Francesco Riccardi della CVX Prima Primaria di Roma al numero telefonico 06 51 37 186 o mediante le segreterie CVX o CeNAG.

38. *La salvezza che, per iniziativa di Dio Padre, è offerta in Gesù Cristo ed è attualizzata e diffusa per opera dello Spirito Santo, è salvezza per tutti gli uomini e di tutto l'uomo: è salvezza universale ed integrale. Riguarda la persona umana in ogni sua dimensione: personale e sociale, spirituale e corporea, storica e trascendente.*

[Compendio della
Dottrina Sociale della Chiesa]



**prima
che sia
troppo
tardi**

“Quando tanti popoli hanno fame, quando tante famiglie soffrono la miseria, quando tanti uomini vivono immersi nell'ignoranza, quando restano da costruire tante scuole, tanti ospedali, tante abitazioni degne di questo nome, ogni sperpero pubblico o privato, ogni spesa fatta per ostentazione nazionale o personale, ogni estenuante corsa agli armamenti diviene uno scandalo intollerabile.

Noi abbiamo il dovere di denunciarlo.

Vogliamo i responsabili ascoltarci **prima che sia troppo tardi**,”

(53, Populorum Progressio)

a 40 anni dall'appello della Populorum Progressio, a metà strada verso il 2015, ancora siamo molto indietro rispetto agli Obiettivi di Sviluppo del Millennio; con questo andamento le statistiche ufficiali affermano: **“non si raggiungerà mai quanto promesso nel Vertice del Millennio.”**



INVERTIAMO LA ROTTA



8 grandi della terra su cui fare pressione tutti
grandi Obiettivi di Sviluppo del Millennio
su cui mettersi in gioco **tutti**

Come? Vai su www.primachesiatroppotardi.it

organizza nella tua realtà
un incontro di **formazione** in rete
con le altre associazioni

... dal sito potrai scaricare la Proposta formativa e il Kit dell'animatore con i documenti "La terra è vita" e "Etica, sviluppo e finanza", le schede "Questione sociale mondiale", le schede stili di vita "La pienezza di una vita solidale", il "documento politico" dell'azione internazionale di mobilitazione per il G8... l'équipe formatori della Campagna è pronta a venire da voi... prenotala subito!

ordina le cartoline per la
mobilitazione con le richieste
per il G8 che la tua realtà potrà
spedire da subito fino a maggio

... dal sito potrai scaricare il modulo per la richiesta delle cartoline indirizzate al Presidente del Consiglio perché vengano rispettati gli impegni assunti sulle risorse per lo sviluppo e la cancellazione del debito... unisci le cartoline del tuo gruppo e parrocchia a quelle spedite dagli altri paesi e... diventa anche tu protagonista del cambiamento... non aspettare!

Campagna **“prima che sia troppo tardi”** a 40 anni dall'appello della Populorum Progressio

promossa da

**Volontari
nel mondo**
FOCSIV

 **Caritas
Italiana**

insieme a

ACLI, APG XXIII, ACI, CIMI, CISL, COLDIRETTI,
CVX, GIOC, MASCI, MCL, MGS, MRC,
OFS d'Italia, PAX CHRISTI, UCIIM

Segreteria Coordinamento Campagna
“prima che sia troppo tardi”
c/o Volontari nel mondo – FOCSIV
Via S. Francesco di Sales, 18 - 00165 Roma
tel. 06 687796-867 - fax 06 6872373
e-mail educazione@focsiv.it

Lettera sull'acqua

Pubblichiamo il documento dell'Assemblea Mondiale dell'Acqua dei Cittadini e degli Eletti, tenutasi nella sede del Parlamento Europeo a Bruxelles dal 18 al 20 marzo scorso, dando conto di un'ulteriore grande sfida che ci attende a livello mondiale.

Noi parlamentari, sindaci, amministratori locali, rappresentanti delle imprese pubbliche dell'acqua, responsabili dei sindacati della funzione pubblica e cittadini impegnati nei movimenti in difesa dell'acqua provenienti dall'Africa, dall'America latina, dall'America del Nord, dall'Asia e dall'Europa ci siamo riuniti in assemblea – 650 persone – a Bruxelles dal 18 al 20 marzo 2007 nella sede del Parlamento Europeo.

Abbiamo deciso, con questa lettera di informare degli impegni da noi presi tutti i Capi di Stato e di Governo del mondo, tutti i Presidenti dei Parlamenti nazionali, del Parlamento Europeo, del Parlamento Panafricano, del Parlatino (America latina) e i membri del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Lo scopo della nostra assemblea è stato quello di prendere insieme degli impegni precisi miranti a concretizzare il diritto umano all'acqua di tutti gli abitanti del pianeta – servizi igienico-sanitari compresi – e a salvaguardare le risorse idriche del pianeta dall'attuale predazione e devastazione, perché l'acqua è un bene comune patrimoniale inalienabile dell'umanità e fonte essenziale di vita per tutte le specie viventi.

Siamo convinti che non c'è nessuna inevitabilità all'attuale crisi dell'acqua nel mondo e al fatto che 1,5 miliardi di persone non hanno accesso all'acqua potabile e 2,6 miliardi non beneficiano di nessun servizio igienico-sanitario.

Non v'è nessuna inevitabilità per quanto riguarda la quantità d'acqua disponibile e la sua qualità. Se l'acqua diventa sempre più rara, e quindi più cara, ciò è dovuto soprat-

tutto alle nostre scelte in materia di utilizzo e di consumo. Se inoltre, diventata rara, l'acqua sarà causa di conflitti e di guerre nei prossimi decenni, la responsabilità di ciò ricadrà direttamente sugli eletti e sui cittadini in particolare dei paesi del Nord del mondo. La crisi attuale dell'acqua è il risultato delle nostre scelte economiche, tecnologiche e produttive. In realtà è uno scandalo che l'economia mondiale non sia capace di utilizzare parte della ricchezza disponibile per finanziare l'accesso all'acqua potabile e la costruzione di latrine da cui dipende la salute e la speranza di vita di 2,6 miliardi di persone.

Di fronte a questa situazione e prospettive abbiamo assunto i seguenti impegni prioritari:

- far riconoscere l'accesso all'acqua come diritto umano universale, indivisibile e imprescrittibile in occasione del 60° anniversario della Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo (il 10 dicembre 2008) da parte del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Questo impegno è stato assunto dai Ministri presenti all'assemblea rappresentanti del governo italiano e boliviano;
- contrastare le decisioni dei governi che perseguono l'inserimento dei servizi idrici fra quelli oggetto di negoziati per la loro liberalizzazione nell'ambito dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. L'acqua non è una merce e tanto meno lo sono i servizi idrici;
- rinforzare il ruolo delle imprese pubbliche dell'acqua facilitandone – attraverso misure di natura finanziaria e incentivi fiscali – la capacità produttiva, l'efficienza e la qualità dei servizi, favorendo la creazione di consor-

zi e la cooperazione fra loro a livello dei bacini naturali;

- realizzare una grande mobilitazione in favore di programmi di partenariato Pubblico-Pubblico fra le collettività locali Nord/Sud, Sud/Sud e Nord/Nord. Ciò facendo si eviterà che la cooperazione solidale fondata sull'allocazione di un centesimo di euro al metro cubo non resti una forma di aiuto caritatevole, ma diventi anche una forma di partecipazione ispirata ai principi di una Carta della Solidarietà fra cittadini e comunità locali;
- opporsi all'operato dei poteri pubblici che tendono a far dipendere sempre di più il finanziamento degli investimenti in infrastrutture e servizi pubblici da capitali privati in una logica strettamente finanziaria e speculativa. Ci siamo pertanto impegnati a richiedere la creazione di una Commissione d'inchiesta sui Fondi d'Investimento internazionale specializzati nell'acqua, i cui risultati consentiranno di identificare le soluzioni alternative da adottare per assicurare in maniera coerente e sistematica il finanziamento pubblico degli investimenti pubblici nel settore dell'acqua. A questo riguardo, non è vero che si abbia un bisogno di un volume di investimenti così elevato come affermano la Banca Mondiale e le imprese private dei mercati finanziari;
- rafforzare tutti gli impegni dei "Portatori d'acqua" a livello delle scuole, delle comunità e degli Enti locali, dei singoli cittadini.

In coerenza con questi impegni chiediamo ai destinatari di questa lettera di aderire ai principi sopra menzionati e adottare tutte le misure necessarie per la concretizzazione degli impegni da noi assunti. In particolare chiediamo di:

- aderire all'iniziativa per il riconoscimento dell'acqua come diritto umano entro il 10 dicembre 2008 introducendo questo principio nelle Carte Costituzionali dei singoli paesi ai diversi livelli territoriali, e contemporanea-

mente formalizzare lo Statuto dell'acqua come bene comune pubblico;

- prendere le disposizioni necessarie affinché le istituzioni pubbliche non debbano più far ricorso ai mercati di capitale privato per il finanziamento degli investimenti pubblici;
- istituire come Nazioni Unite un'Agenzia Mondiale dell'Acqua – con poteri di indirizzo e di controllo – a tutela delle capacità autonome delle comunità locali di governare le risorse idriche nell'interesse delle popolazioni, delle generazioni future e degli ecosistemi naturali;
- assumere, di conseguenza, la diretta responsabilità dei Forum Mondiali dell'Acqua, oggi esercitata in modo non legittimo e ingiustificato da un'organizzazione privata sotto il controllo e l'influenza delle imprese multinazionale dell'acqua che è il Consiglio Mondiale dell'acqua.

Noi non abbiamo nessun diritto di impedire a più di due miliardi di persone, in maggioranza donne e bambini, il diritto a una vita umana e dignitosa. Né abbiamo il diritto – al solo scopo di perpetuare il nostro potere in termini di ricchezza e di consumo – di alimentare le guerre dell'acqua. Abbiamo invece il dovere di promuovere la partecipazione responsabile e la più diffusa possibile di ogni cittadino al governo dell'acqua ed al suo uso ragionevole e sostenibile. Il pianeta non è un oggetto di consumo predatorio, una merce da sfruttare. Il pianeta è il luogo di vita per tutti i suoi abitanti e del vivere insieme pacifico. L'acqua è pace, e deve essere fonte di futuro condiviso e partecipato.

Bruxelles, 20 marzo 2007

I 650 parlamentari, sindaci, amministratori locali, rappresentanti di imprese pubbliche dell'acqua, esponenti dei sindacati della funzione pubblica e dei movimenti della società civile partecipanti all'Assemblea Mondiale degli Eletti e dei Cittadini per l'Acqua (www.amece.net).

